

I Volontari in Servizio Civile del Comitato
Provinciale per l'UNICEF di Roma

(in) **VISIBILI**



I Volontari in Servizio Civile del Comitato
Provinciale per l'UNICEF di Roma

(in)VISIBILI

Progetti:

***“Insieme per i bambini e i giovani
migranti”***

***“Gioventù bruciata. Droghe, alcol e
altre dipendenze”***

Racconti e Aneddoti di	Chiara Patricolo Claudia Valentini Elena Riccardini Giorgia Fioretti Giulia Celli Sara Chimera Stefano Cavini Uendi Gurakuqi
Prefazione a cura di	Andrea Iacomini
Fotografie di	I Volontari in Servizio Civile
Illustrazioni e copertina di	Claudia Valentini
Coordinamento editoriale	Natalia Inés Cleo Demagistre

Settembre 2017

Indice

Presentazione	1
Prefazione	5
Introduzione	10
VOLONTARI	13
Chiara	15
Claudia	19
Elena	23
Giorgia	26
Giulia	29
Sara	31
Stefano	34
Uendi	37
RADICI	41
Introduzione	43
<i>RACCONTI</i>	<i>45</i>
Claudia	47
Giorgia	57
Sara	61
Stefano	67
VIAGGIO	75
Introduzione	77
<i>RACCONTI</i>	<i>81</i>
Chiara	83
Giulia	87
Uendi	89

AMICIZIA	96
Introduzione	98
<i>RACCONTI</i>	<i>100</i>
Giorgia	102
Sara	111
Uendi	117
 AMORE	 123
Introduzione	125
<i>RACCONTI</i>	<i>129</i>
Sara	131
Chiara	136
Stefano	140
Giulia	146
 ANEDDOTI	 149
<i>RACCONTI</i>	<i>151</i>
Chiara	153
Claudia	155
Sara	161
Uendi	165
Giulia	168
 RICOMINCIO DA QUI	 171
<i>RACCONTI</i>	<i>173</i>
Sara	175
Elena	180
 Ringraziamenti	 185

PRESENTAZIONE

a cura di Francesco Samengo

Il Comitato Unicef Italia, partecipando per l'annualità 2017 – 2018 ai progetti di Servizio Civile Nazionale, promossi dal Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale, ha aperto le sue porte a tantissimi ragazzi, offrendo loro un'occasione unica ed irripetibile.

L'orizzonte comune è stato quello delineato dalla Convenzione ONU dei diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989: un testo di grande importanza, ratificato da ben 196 Paesi, che purtroppo ancora, dopo 28 anni, viene violato nei suoi principi fondamentali. I diritti sanciti dalla Convenzione, infatti, devono essere garantiti a tutti i bambini, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinione del bambino/adolescente o dei genitori; l'interesse del bambino e dell'adolescente deve avere la priorità in ogni legge e provvedimento, iniziativa pubblica o privata e in ogni situazione problematica; inoltre gli Stati, secondo quanto sancito dall'art. 6 della Convenzione, devono tutelare, con ogni strumento a disposizione, la vita e il sano sviluppo dei bambini, anche chiedendo aiuto e cooperando con altri Stati; infine, ogni bambino ha il diritto di esser ascoltato in tutti i processi decisionali che lo riguardano e la sua opinione deve esser debitamente presa in considerazione dagli adulti.

Il nostro Paese ha ratificato la Convenzione il 27 maggio del 1991, con la legge n.176.

Ancora troppi bambini muoiono nel silenzio più assordante, vivono nell'indifferenza totale senza avere

accesso a nessuna forma d'istruzione, a nessuna cura medica. Ancora troppi bambini sono vittime innocenti di guerre e violenze di ogni genere.

Prendersela con i più deboli è sempre stato purtroppo così facile. È proprio per questi motivi che l'Unicef, in Italia e nel mondo, s'impegna ogni giorno, anche attraverso il Servizio Civile, affinché non ci sia più nessun bambino che muoia di fame o di malattia, che debba fuggire dalle guerre, che non possa studiare perché sfruttato o semplicemente perché troppo povero per vivere un'infanzia serena.

L'azione importante che compie l'Unicef, chiama in causa direttamente gli Stati, rei di non aver rispettato i principi della Convenzione, chiama in causa la classe politica, troppo spesso indifferente alle problematiche relative alla condizione dell'infanzia, i *mass media* e in generale l'opinione pubblica di ogni Stato membro.

Il Comitato Unicef in Italia, nato del 1974, è un'organizzazione collocata nel panorama italiano del Terzo Settore ed opera per conto dell'UNICEF internazionale sulla base di un Accordo di Cooperazione. Nel secondo dopoguerra l'Italia fu uno dei tanti Paesi in Europa, vessati dalla povertà e dalla devastazione causata dalla guerra, che ha beneficiato dell'aiuto dell'Unicef internazionale. Oggi, il Comitato Italiano opera, attraverso attività di raccolta fondi e *advocacy*, per promuovere l'attuazione dei principi sanciti dalla Convenzione: è molto importante infatti sensibilizzare quanto più possibile le persone, le scuole, le istituzioni del Paese, affinché pongano particolar attenzione alle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia e nel Mondo.

Questo libro presenta l'esperienza di un anno di Servizio civile in cui i nostri volontari e volontarie si sono impegnati per la difesa e promozione dei valori che l'UNICEF porta avanti dal 1946!

L'UNICEF Italia, anche attraverso i progetti di Servizio civile, vuole rendere concreti i diritti sanciti nella Convenzione ONU dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

PREFAZIONE

a cura di Andrea Iacomini

La vita è piena zeppa di incontri più o meno importanti tanto che spesso ci domandiamo se ci sia qualcosa o qualcuno dietro una serie di avvenimenti che ci cadono addosso e che in un modo o nell'altro cambiano il corso degli eventi del nostro vivere terreno. Cambiano pure le nostre vite! Capita spesso, quindi, di affannarci alla ricerca di risposte che in realtà “stanno” esattamente dentro certi incontri che facciamo e che mai nella vita avremmo pensato di fare, non fosse altro perché nascono dal confronto con mondi apparentemente molto lontani dal nostro. Come? Sorprendendoci, regalandoci un anno di maturità in più (a qualcuno non basta mai), oppure dandoci la consapevolezza che ci mancava. Ci aprono gli occhi. Spalancano il cuore alle storie altrui. Un miracolo.

Questo libro è la raccolta di questi incontri. Un coacervo di turbo emozioni vissute da un gruppo di ragazzi volontari del servizio civile svolto presso l'UNICEF, che negli anni 80 avremmo definito “in gamba” e che incrociano ad un certo punto del loro cammino di vita assolutamente “normale e occidentale” fatto di esperienze, passioni, amori, felicità e in- felicità, mondi completamente nuovi. Occhi nuovi, idee nuove, problemi nuovi. Il risultato è esplosivo, geniale e denso di umanità quella che tanto manca al giorno d'oggi. Sì, perché a leggere queste pagine, questi racconti, non si smette di pensare a quanto di umano (tanto) ci sia nei

nostri giovani e quanto questo sia il rimedio essenziale per salvarne altrettanti.

È un libro che parla di ragazzi minorenni e maggiorenni, italiani e stranieri, volontari e non volontari: è un libro di storia, non di racconti in sé, perché segna la cifra di due epoche che si incontrano, confrontano, che non si conoscevano e che cronologicamente vivevano agli antipodi sia dal punto di vista culturale che sociale. Due mondi contemporanei ma estranei, non per colpa loro.

Di chi vi sto parlando da 20 righe? Ve lo spiego subito. Da una parte troverete i nostri volontari con un'esperienza di vita e di studio relativamente lineare alle spalle che hanno lavorato a stretto contatto con bambini e ragazzi che di lineare nella loro vita non hanno avuto nulla, minori migranti non accompagnati, reduci da abusi, traumi e separazioni dolorose, oppure giovani segnati da esperienze di tossicodipendenza, provenienti da situazioni familiari complicate e contesti sociali estremamente difficili.

Nulla era scontato, tutto poteva succedere. Ma è successo...E non è stata una questione di lezioni di italiano o di laboratori didattici a fare la differenza ma il parto naturale di veri e propri legami, come leggerete, basati su due parole chiave del ventennio post duemila in cui questi giovani sono cresciuti: ascolto e condivisione. Così le storie di vita difficili, i silenzi inespugnabili e la scarsa fiducia nel prossimo dei ragazzi più fragili, si sono trasformati in straordinarie occasioni di dialogo e apertura, di rottura dei muri, di amore allo stato puro senza grandi frasi o gesti eclatanti, semplicemente, e qui sta la grandezza dei

nostri “civiliisti”, attraverso la semplice, testarda, appassionata, tenace volontà di essere d’aiuto, di essere lì, presenti, in quei centri lontano da casa, a condividere frammenti di vita.

Nasce così questo libro di storia. Questo romanzo d’amore verso il prossimo. Gli scritti di Chiara, Claudia, Elena, Giorgia, Giulia, Sara, Stefano e Uendi, ci bendano e ci prendono per mano lungo un percorso a incastri ben collegato che si muove dentro le storie di Marco, di Zippo, di Flavian, di Semere, di Zysha, di H. e di D. e di tutti quelli che non riesco a nominare o non possono essere nominati, poi premono il tasto più alto dell’ascensore e ti fanno salire al piano del cuore per

capire come proprio quelle storie lì siano entrate potentemente nelle loro vite modificandole, cambiandole, oppure semplicemente lasciando un segno indelebile. Avreste dovuto ascoltarli dal vivo, io sono tra quelli che ha avuto questa fortuna, perché sono un gruppo di giovani italiani “visionari” riusciti nell’intento, nella mission impossibile, di rompere le difese dei ragazzi “degli altri mondi”, fargli aprire il cuore e raccontare le loro fragilità, le loro tragedie personali ma anche le loro speranze. Come? Facile, ascoltandoli. Complicatissimo per la nostra politica, lo capisco, semplicissimo per loro.

Per concludere, forse i ragazzi volontari del servizio civile non se ne sono resi conto. Ma nell’epoca del ritorno degli egoismi nazionali, delle tragedie in mare, del riverbero degli istinti più bassi e razzisti ci consegnano un testo di speranza verso il futuro unico nel suo genere scrivendo con la loro giovane umanità una pagina del tutto nuova immersa nelle maglie

impaurite di un Paese che su certe tematiche “puzza” tristemente di vecchio e passato. Hanno riscritto, attraverso le loro encomiabili azioni, un terzo o quarto protocollo opzionale alla carta del 1989, aggiornandola con i loro sorrisi, i loro sogni e le loro visioni, quelle che fanno ben sperare nel futuro dei nostri figli. Buona lettura.

Andrea Iacomini

INTRODUZIONE

Quando decidemmo di scrivere questo libro, volevamo lasciare una testimonianza forte dell'esperienza che abbiamo vissuto durante l'anno 2017/ 2018 come volontari in Servizio Civile presso il Comitato Unicef Italia. È molto importante infatti lasciare una traccia che possa indicare la strada a tutti quei ragazzi che, come noi, vogliano impegnarsi concretamente in progetti di cittadinanza attiva, solidarietà sociale e difesa dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

E proprio con questi presupposti che la nostra decisione di diventare volontari in Servizio Civile assume un'importanza emblematica: abbiamo partecipato a due progetti differenti riguardanti rispettivamente i minori migranti non accompagnati presenti sul territorio nazionale e il fenomeno delle dipendenze da droga e alcol nella popolazione giovanile in Italia. Migrazione e dipendenze. Due fenomeni diversi ma allo stesso tempo complementari. Il filo conduttore che lega entrambi i fenomeni ai giovani è l'impossibilità di vivere un'infanzia ed un'adolescenza serena. I giovani migranti sono adolescenti fuggiti dai propri Paesi di origine, che affrontano viaggi traumatici le cui cicatrici difficilmente verranno chiuse dal tempo. I giovani dipendenti sono prigionieri inconsapevoli di situazioni familiari complicate, rimasti soli nell'affrontare le proprie paure più grandi.

Non solo. Lo stigma sociale si abbatte su coloro i quali cadono vittime della dipendenza, considerati deboli, inadatti a una società che dai singoli pretende sempre di più e li lascia indietro, lontano dalla vista tutti coloro i quali non riescono a stare al passo. Il fenomeno

della migrazione è il tema del nostro millennio che mette in discussione la credibilità degli strumenti democratici sui quali gli stati moderni sono nati e cresciuti. L'opinione pubblica, i *media* e i rappresentanti di istituzioni nazionali e sovranazionali tentano di analizzare un fenomeno estremamente complesso, cercano soluzioni legislative e gestionali cadendo nelle trappole della mitizzazione positiva e negativa, della paura e della chiusura culturale ancor prima che nazionale.

Minori migranti e giovani dipendenti si trovano dunque ulteriormente accumulati dal fatto di vivere ai margini della nostra società, ignorati, non accettati, invisibili.

Cambierebbe qualcosa se iniziassimo a vederli davvero?

L'intitolazione “(in)VISIBILI” vuole proprio far riflettere su questo quesito. Dalla nostra esperienza nei centri abbiamo constatato che spesso questi ragazzi restano isolati nella loro quotidianità non rendendosi visibili alla comunità.

La nostra speranza, come quella che accumuna tanti operatori, volontari ed educatori dei centri, è che ogni ragazzo possa avere una sua via d'uscita, una sua salvezza e possa, finalmente, trovare quella pace e quella serenità che lo facciano sentire un “normale” adolescente.

Per tale motivo, vogliamo che il nostro cammino descritto da questo libro, possa esser la luce per queste stelle conosciute che speriamo un giorno riescano, finalmente, a brillare di luce propria; che, inoltre, possa esser l'orizzonte per i ragazzi che parteciperanno al Servizio Civile nei prossimi anni e,

infine, vento forte e continuo che gonfia le vele di questa grande nave chiamata UNICEF.

VOLONTARI

CHIARA

Questa notte non ho dormito bene. Mi sono svegliata più volte, mi giravo alla ricerca di una posizione migliore, restavo acquattata a spiare gli spiragli di luce che filtravano dalla serranda abbassata, nel tentativo di capire che ore fossero e se fosse già tempo di alzarmi. Alla fine, proprio quando un fastidio alla spalla stava per svegliarmi un'altra volta, è stato uno dei miei coinquilini a scuotermi il braccio per farmi alzare. Simone al mattino esce di casa più o meno allo stesso orario in cui dovrei uscire io, ma lui è molto più bravo di me ad alzarsi puntuale, rispettando le precise tempistiche che si dà ogni mattina per lavarsi, vestirsi e fare colazione, contando anche ben venti minuti tra l'ultima cucchiata di cereali e il momento in cui si lava i denti, altrimenti, dice bene, gli si rovinerebbe lo smalto. Io invece la mattina mi sento indissolubilmente legata al mio letto, rinvio la sveglia, che punto molto prima del necessario, milioni di volte, per poi dirmi che per qualche minuto in più abbracciata al cuscino valga la pena saltare la colazione o evitare di mettermi l'*eyeliner*.

Ieri sera Simone era triste per una storia finita male e io sono stata ad ascoltarlo e a raccontargli storie stupide per farlo sorridere, quindi stamattina è venuto a svegliarmi per dirmi che mi aveva preparato la colazione, un piccolo gesto di gratitudine per aver provato a consolarlo. Così, in modalità zombie e con gli occhi ancora socchiusi e impastati di sonno, mentre lui era, ovviamente, già lavato e vestito, l'ho seguito in soggiorno, dove mi attendeva una porzione di uva passa, un bicchiere di succo e una tazza di cereali. Abbiamo mangiato insieme tutta l'uvetta, osservando

il sole farsi più alto sull'uscita della tangenziale, oltre il nostro balcone, sorseggiando il succo. Abbiamo chiacchierato del più e del meno mentre lo ringraziavo per i cereali fantastici, i miei preferiti, con un mix di nocciole e meravigliose schegge di cioccolato fondente.

Sono lenta a mangiare e lo sono ancora di più al mattino, quando faccio colazione, che d'altronde salto spesso proprio per questo motivo. Così mi sono alzata da tavola pensando di essere già in ritardo. Sono andata in bagno, dove ho finalmente aperto del tutto gli occhi dopo essermi sciacquata con abbondante acqua fredda. Mi sono lavata, anche i denti, nonostante non fossero passati venti minuti dall'ultimo boccone. Sono tornata in camera mia e ho aperto la finestra per fare entrare la luce e l'aria del mattino: mi piacciono tanto quanto faccio fatica a godermele, data la mia evidente allergia alle sveglie. Ho scelto i vestiti un po' a caso, pantaloni neri che sono belli ma anche comodi, scarpe basse per sentirmi libera di camminare quanto voglio, una maglia qualsiasi e poi anche il maglione pesante, perché la primavera sembra già alle porte, ma io ho ancora la tosse e poi soffro il freddo come poche altre cose al mondo, perciò meglio coprirmi molto, troppo, di più, che tremare al freddo come una foglia.

Sono uscita di buonumore, ho salutato il portiere con un sorriso e un gesto della mano e ho inforcato le mie enormi cuffie rosse collegate al cellulare da cui ho fatto partire la radio di *Spotify*, con una playlist che mi ricorda la mia adolescenza. Poiché ero stranamente in orario ho scelto di camminare spedita fino alla fermata della metro, invece che restare sotto casa ad aspettare l'autobus, che, tra l'altro, chissà se sarebbe mai passato, dato che poi non l'ho proprio visto. Sono arrivata alla fermata della metro e ho visto di essere

giusto in tempo per arrivare puntuale, se tutto fosse andato secondo i piani. Chiaramente, la metro si è fatta aspettare, ma non mi è dispiaciuto fermarmi un po', persa nella musica e nei miei pensieri. Anzi, diciamo pure che un momento così mi serviva proprio: quando cammino più che dirigermi verso una meta, mi sembra di rincorrere i miei pensieri. Più vado di fretta più anche i miei pensieri accelerano, allora vado ancora più veloce e testa e gambe si rincorrono fino ad arrivare sul bordo della banchina. Aspettando la metro riprendo fiato e magari faccio un po' d'ordine tra i miei pensieri. Penso a quanto questa attesa sia parte della mia ormai scontata routine mattutina, così diversa da quella di un anno fa, quando ancora studiavo e vivevo a Forlì, dove tutto si raggiungeva in circa cinque passi, altro che metro! Mi chiedo dove sarò tra un altro anno ancora, ma non è proprio il momento di pensarci. Adesso sto andando all'Unicef, per questo Servizio Civile che mi pare un ottimo modo per cominciare a darmi da fare in questa mia nuova vita adulta. La mia mente mi spara velocissima un sacco di flash di alcuni dei motivi che mi hanno portata qui. Ma il pensiero più forte non ha ancora un'immagine precisa: è la mia voglia di impegnarmi, di far seguire delle azioni concrete ad anni di riflessioni, studio e tante parole. Non ce la faccio più a guardare il telegiornale e sentirmi piccola così. Voglio fare qualcosa, voglio aiutare qualcuno, perché lo so, l'ho sempre saputo, che anche un piccolo gesto può cambiare la vita di qualcuno, e cambiare una vita significa cambiare il mondo, che è esattamente il mio obiettivo. E voglio cominciare da qui: dagli ultimi dei giorni nostri, i minori migranti e il loro diritto a un futuro luminoso, un diritto di tutti.

I miei pensieri sono poi interrotti dalla realtà, salita sulla metro è stata la solita giostra: gente che spinge,

gente che cade, strattoni allo zaino, sguardi straniti, scocciati, addormentati. Due fermate e sono a Castro Pretorio. Mi concedo di restare ferma sulle scale mobili perché oggi davvero le forze di correre su per tutti quegli scalini, non saprei dove trovarle. Riemergo in superficie, il sole splende. Le mie cuffie rosse mi isolano dai rumori della strada e dei lavori in corso vicino la nostra sede. Varco il cancello, mi avvio verso l'ufficio, conto le monetine che ho in tasca per capire se posso andare subito a prendere il caffè con le altre. Incrocio i loro sguardi felici ma ancora assonnati.

“Caffè?”



CHIARA

CLAUDIA

7:25. La sveglia suona. Come al solito non sono pronta per affrontare il freddo che c'è fuori dal letto, quindi la spengo, sapendo che ne seguirà un'altra e poi un'altra ancora dopo dieci minuti.

Mi riaddormento, restando consapevole dei minuti che scorrono e del fatto che, se non mi alzo, non avrò il tempo di prepararmi il pranzo al sacco per oggi.

Suona l'ultima sveglia, mi faccio coraggio e balzo fuori dal letto, infilando i calzini caldi. Vado in bagno a lavarmi la faccia con acqua fresca e, dopo essermi asciugata, sospiro pensando che non ci sia cosa migliore al mondo per svegliarsi.

Con estrema soddisfazione penso di aver trovato il ritmo giusto per coordinare tutte le cose che devo fare prima di uscire di casa. Ormai mi vengono automatiche e perfettamente sincronizzate. Questa organizzazione mi permette di risparmiare un sacco di tempo e di dormire quei dieci minuti in più! Che bello!

Inizio a mettere sul fuoco l'acqua per la pasta e, nel frattempo, scaldo il sugo, lo condisco e tiro fuori lo yogurt dal frigo. Menomale che ieri l'ho comprato, avevo proprio bisogno di fermenti lattici!

Mentre faccio colazione, giro la pasta e faccio raffreddare il sugo. Oh! Devo darmi una mossa, sono già le 8:10! ... però se esco alle 8:40 non troverò tanta gente nella metro e il tragitto sarà più rilassante. In realtà, uscire un po' più tardi ha i suoi lati positivi!!

Vado a lavarmi. Mentre mi asciugo entro in cucina e unisco la pasta al sugo, metto tutto dentro il contenitore, aggiungo del parmigiano e voilà, il pranzo è pronto! Corro a vestirmi, so già cosa indossare, mi

ci vorrà un attimo... però i calzini li cambio, ah! Eccoli! Li avevo già preparati sulla sedia!

Vestita, con i denti puliti, un po' di profumo qua e là, esco correndo perché ho paura di trovare l'ascensore occupato. Evviva! È libero!

Sono fuori dal portone e, come al solito, la maratona verso la metro e giù per le scale mobili non manca mai, ma in fondo mi diverte molto, mi fa sentire attiva, dinamica!

Sono in metro e penso a molte cose, tipo alla gente che si ferma davanti le porte invece di distribuirsi lungo il vagone, impedendo così agli altri di entrare. Rifletto un po' sul perché lo facciano, ma ecco che devo scendere, sono a Castro Pretorio! Ripenso a quando un giorno ero sovrappensiero e non mi sono accorta che avevo saltato la mia fermata, così mi sono ritrovata a correre da una banchina all'altra come una pazza! Ah, ah, ah!

Una volta uscita dalla stazione della metro, mi dirigo con passo felpato verso la sede Unicef ...chissà chi sarà già arrivato!

Varco il cancello e saluto la ragazza dell'accoglienza che mi risponde sorridente e con un "buongiorno" molto allegro, come riesce a fare ogni giorno. Penso a quanto sia adatta al suo lavoro... chi è a contatto con il pubblico dovrebbe essere proprio così!!

Entro nel mio ufficio e saluto le altre ragazze, iniziamo a chiacchierare e ci concediamo una breve pausa-caffè prima di iniziare a lavorare con Natalia. Finalmente siamo al completo e iniziamo a parlare del progetto editoriale... sembra così entusiasmante!

Questo Servizio Civile promette tante attività molto interessanti ed è proprio quello che stavo cercando e che è capitato al momento giusto. Mi sono laureata alla magistrale in sviluppo sostenibile e cooperazione

internazionale proprio nei primi giorni di questa esperienza, e ne sono contenta perché posso mettere in pratica tutte le conoscenze acquisite, che sento ancora vive dentro di me. E poi, ciò che più mi entusiasma è la parte del progetto che prevede attività da svolgere presso i centri di prima e seconda accoglienza per minori migranti non accompagnati. L'idea di poter entrare a contatto con una realtà tanto dibattuta nei programmi televisivi e da me conosciuta solo attraverso corsi di formazione, è ciò che più di tutto mi ha spinto a fare domanda. Ho voglia di conoscere il mondo delle migrazioni, ho voglia di scoprire chi c'è dietro la veste della parola migrante, ormai spersonalizzata. Voglio essere d'aiuto e rendere la permanenza di questi ragazzi qui a Roma la più positiva possibile. Il sapere che c'è qualcuno che sia stato disposto ad attraversare un lungo e difficile viaggio ai limiti della vita, non mi lascia indifferente. Sento l'estrema necessità di fare qualcosa per queste persone, anche fosse solo donar loro un sorriso o tendere una mano amica.



CLAUDIA

ELENA

Suona la sveglia delle 7. Allungo il braccio destro e cerco con gli occhi ancora chiusi di afferrare il telefono, altri 5 minuti mi dico. Mi rotolo nel letto ancora caldo sperando di non ricadere in un sonno profondo. La sveglia è ormai spenta. Questa mattina la fortuna è dalla mia e tutto va secondo le previsioni. Sono le 7 e un quarto...fine del countdown, è ora! Con uno scatto tiro su la schiena, appoggio i piedi a terra, breve sospiro e issà, che un nuovo giorno abbia inizio. Apro la porta della camera e come ogni mattina Poldo è lì che ancora dorme sul tappeto del corridoio rendendo l'arrivo in cucina una breve corsa ad ostacoli. Lo scavalco e ovviamente percepito il mio movimento (non troppo leggiadro) si sveglia e mi guarda, lo guardo, ci siamo capiti. Si alza da terra facendo non poca fatica (i 13 anni cominciano a farsi sentire) ma ce la fa, come sempre. Lui il Re della Cucina non potrebbe mai permettere che qualcuno entri senza di lui. E così ci ritroviamo vicini, la sua zampa sulla mia gamba, i suoi occhi fissi su di me, non ho scampo. C'è il ciambellone questa mattina, una cosa abbastanza frequente a casa mia. Taglio una fetta lasciando da parte la crosta, guai a chi gliela tocca.

Per caso mi ritrovo a guardare l'orologio e realizzo di dover ingranare la marcia se voglio arrivare puntuale a lavoro. Così riordino rapidamente il tavolo, bevo velocemente un succo di frutta alla pesca, scuoto un'ultima volta il muso di Poldo come per augurargli una buona giornata e corro in bagno. Doccia veloce, mi vesto, mi lavo i denti e nel giro di un quarto d'ora

dal tranquillo rituale della colazione mi ritrovo davanti alla porta chiavi in mano e borsa in spalla.

Salgo sul motorino, metto le cuffiette con un po' di sana musica e via verso via Palestro. Fa freddo ma non è un freddo fastidioso, e poi c'è il sole.

Arrivo in ufficio e incontro le altre ragazze, qualcuna ancora incappottata qualcuna già davanti al computer; un saluto veloce e poi ci dirigiamo tutte insieme verso la nostra amata macchinetta del caffè; scambiamo qualche chiacchiera giusto per tenerci sempre aggiornate e poi torniamo nella nostra stanza per portare avanti il nostro lavoro.

Natalia ci aspetta per continuare insieme il progetto editoriale di cui abbiamo iniziato a parlare la scorsa settimana; dopo una breve introduzione ci dividiamo in due gruppi con l'obiettivo di concretizzare e definire più dettagliatamente le due idee editoriali portate la scorsa volta. Con il mio gruppo decidiamo di procedere sull'idea della costruzione di un gioco attraverso il quale raccontare quelle che saranno le nostre esperienze personali e le testimonianze raccolte durante quest'anno di lavoro.



ELENA

GIORGIA

La notte è passata in un soffio il tempo di addormentarsi e la sveglia era già suonata. Anche oggi si dorme domani.

Il gatto è venuto a darmi il buongiorno, i biscotti e il caffè erano in cucina ad aspettarmi. Il caffè va giù veloce e penso subito di prenderne un altro in ufficio.

Iniziare una giornata è sempre molto duro, soprattutto per una persona come me che tirerebbe a dormire fino alle tre del pomeriggio. Ho la strana capacità di non lasciarmi svegliare da nulla e la sveglia deve essere, proprio per questo, simile a un grido di battaglia, deve corrispondere al suono della voce di mia madre che dice: “Alzati, hai un milione di cose da fare, presto che è tardi!”. Normalmente ho bisogno di una mezzora prima di alzarmi (oggi non c'è tempo) per fare colazione nel letto e capire come mi chiamo, cosa è successo nel mondo, ripetermi a mente gli impegni e decidere cosa posso lasciare a casa. Non solo effetti personali, ma anche pensieri e preoccupazioni. Queste ultime faccio fatica a lasciarle andare del tutto, ma le spengo per un po' cercando di farmi inondare da ciò che il mondo potrebbe offrirmi di positivo. Sono un'ottimista mascherata.

Ero già in bagno quando il campanello ha suonato era Piera, la signora che ci dà una mano dentro casa. Sono stati giorni pieni di cose da fare, capitoli di tesi da consegnare, funzioni da svolgere. Io e la mia coinquilina preferita, mia madre, non abbiamo avuto un attimo neanche per mettere in ordine, la casa è ormai un albergo, anche se somiglia più a un tugurio, ci si torna solo per dormire e la cosa ci stressa

particolarmente. Vista la situazione mi scuso con Piera e le chiedo di avere un po' di pazienza in questo periodo.

Mi sono svegliata con tanti pensieri, molti negativi, ma almeno uno positivo, oggi finalmente potrò andare all'Unicef a piedi perché ho il pomeriggio libero. Abito abbastanza vicino alla sede, ma dopo le 15:00 normalmente sono oberata di impegni e sono quindi costretta a spostarmi con il motorino.

Amo camminare, la cosa che mi procura più rabbia è che Roma meriterebbe un'osservazione pari se non anche più attenta e quasi mai riesco a riservargliela. È fantastico ammirare i singoli particolari degli edifici, leggere i nomi di ogni via, collegati tra loro, per eventi storici, posizione geografica, o, nel caso più banale casualità.

La strada dunque è splendida e anche la giornata non sembra male. Passo davanti a Porta Pia e penso a quante cose sono successe qui e in un attimo gli impegni, la tesi, i problemi, incluso me stessa diventiamo dei puntini infinitesimali nello scorrere caotico della storia.

Cerco di andare il più veloce possibile per godermi i primi momenti con le colleghe e i vari rituali che precedono la giornata lavorativa. Ci conosciamo da poco, ma sembriamo già in sintonia, cosa da non trascurare dato che ci aspetta un anno intero da trascorrere insieme. Un anno che ho scelto di dedicare a qualcosa di diverso, di nuovo, avendo sei mesi liberi dallo studio tra laurea triennale e specialistica, un anno in servizio civile. Ognuno di noi ha qualcosa che l'ha spinto fin qui. Nel mio caso la motivazione è tanta, voglio utilizzare questo spazio di tempo per aiutare gli altri e allo stesso tempo imparare e conoscere meglio me stessa. La scelta del progetto non è stata casuale, approfondire il tema delle dipendenze significa in un

certo senso “giocare in casa” darmi tante spiegazioni su vicissitudini che non ho mai del tutto compreso.

Sono arrivata, la sede è un posto tranquillo, tranne per i lavori che durano da circa una settimana, altrimenti sarebbe una vera e propria oasi di pace. Giulia stranamente è arrivata prima di me e come ogni giorno:

“Caffè?”

“Caffè!”



GIORGIA

GIULIA

Il suono stridulo della sveglia si impone vigoroso sul mio sonno. Devo alzarmi, sono le uniche stanche parole che mi rimbombano nella testa, e anche stavolta non ho dormito abbastanza. L'illusione di allungare e godermi gli ultimi minuti nel tepore del letto mi fa rimandare la sveglia più volte, distorcendo il tempo e dandomi la sensazione di un momento lunghissimo in cui rilassarmi.

È tardi! Sbarro gli occhi e subito sono fuori dalle coperte.

Il tempo è pressante e non voglio fare tardi anche oggi: vestiti, succo di pompelmo, doccia, pranzo, prosciutto e crostini, denti, profumo, zaino, crema, ah le cuffie!

Sono fuori in un battito di ciglia e mi stupisco piacevolmente della mia concretezza e velocità. A passo svelto e con la musica sparata nelle orecchie mi dirigo verso la fermata dell'autobus.

L'aria è pungente e mi sferza sul viso, i dolori sul corpo provocati dall'allenamento di ieri non mi concedono tregua ma non posso rallentare, la musica mi dà il ritmo e la carica giusta per affrontare la giornata.

Un sorriso si allarga sul mio volto.

Autobus, metro, entrambi affollati e pervasi di odori acri.

Sguardi, odori, sapori si mischiano tra loro in una sinfonia danzante.

È curioso sbirciare nella vita degli altri, volti sconosciuti mi sfilano davanti come in una passerella di rara stranezza, una moltitudine di vite in cui affacciarsi per un attimo soltanto. Un gesto, una smorfia, e subito mi immagino mondi distanti e modi diversi di immergersi nella realtà.

Mentre cammino ripenso ossessivamente e scandisco nella mia mente ogni istante del percorso che mi ha portato sino a qui: la domanda compilata carica di attese e aspettative di un progetto non prettamente inerente all'ambito di occupazione abituale dell'UNICEF, il colloquio in piena estate, le incertezze e le paure sul futuro di una studentessa di psicologia che spera di imparare qualcosa in più sulle dipendenze lavorandoci direttamente e le ansie di lasciare un lavoro part- time retribuito per un rimborso spese.

Sono arrivata a destinazione, entro nell'ufficio e le mie riflessioni si interrompono.

-Caffè? -



GIULIA

SARA

Sveglia alle ore 07.15, la rimando, la rimando ancora... Sono in ritardo!

La giornata è iniziata di corsa, mi sono buttata giù dal letto sapendo che con ogni probabilità non sarei stata puntuale sul lavoro; mi sono lavata e vestita in dieci minuti, ho preparato la borsa, ci ho messo dentro il pranzo, una bottiglietta d'acqua e non ho preso il caffè, avrei avuto bisogno di qualche minuto in più per carburare ma infilo il giacchetto, metto la sciarpa, prendo un muffin dalla cucina ed esco di casa.

Non mi sono neanche pettinata, ho le chiavi della macchina in una mano e con l'altra sto mangiando il muffin mentre mi dirigo verso il parcheggio. Sono stanca. Sono irritata.

Così è iniziata la mia giornata, metto la musica sperando di rilassarmi ma non c'è nessuna canzone in radio, è il classico momento in cui ti dici che se il buongiorno si vede dal mattino, passerai delle pessime ventiquattro ore, allora, decido di ascoltare un cd e alleviare le tensioni.

Nel frattempo, trovo un po' di traffico per strada ma riesco ad arrivare alla stazione della metropolitana ad un orario fattibile per essere ancora in orario, forse. Parcheggio in un posto impensabile, corro verso la stazione e le porte della metro mi si chiudono davanti agli occhi, ci rinuncio, farò decisamente tardi.

Prendo la seconda metropolitana, tiro fuori il telefono per avvisare le altre ragazze e dopo venti minuti finalmente sono quasi arrivata a destinazione. Castro Pretorio, faccio la solita strada per andare in ufficio, sono cinque minuti a piedi, forse anche meno e nel frattempo penso.

Penso che ho iniziato da poco questo servizio civile, che farò questa strada per un anno e non so quante persone nuove incontrerò, quanto potrò ricevere da questa esperienza e quanto potrò dare. È tutto nuovo e sono fiduciosa, mi sento al posto giusto nel momento giusto... a parte il ritardo!

Ho scelto di dedicare quest'anno della mia vita a qualcosa di concreto dove potessi da un lato trovare un'applicazione ai miei studi, e dall'altro, dove potessi soprattutto rendermi conto di quella che è un certo tipo di realtà lavorativa e di come io possa riuscire a gestire la mia emotività stando a stretto contatto con dei minori migranti... Sì, ho fatto domanda per il progetto di servizio civile UNICEF volto all'integrazione dei minori stranieri non accompagnati. Ho studiato lingue all'università, mi piace stare a contatto con le persone, ho fatto un po' di volontariato insegnando l'italiano agli stranieri ma non so ancora bene quale strada prendere e per questo oggi sono qui. Voglio sfruttare al massimo questi mesi per avere almeno un po' di quell'esperienza tanto richiesta, per avere un riscontro reale di quello che significa lavorare con dei minori migranti e passare finalmente alla parte pratica tanto desiderata dopo anni di teoria.

Sto ancora camminando, un minuto e sarò in sede, incredibile quanti pensieri mi hanno attraversato la mente ad ogni passo, è come se tutto ciò che ho fatto finora iniziasse a prendere un senso, una direzione, ma ancora non c'è niente di chiaro all'orizzonte, continuo a chiedermi cosa mi aspetterà in questi mesi, ma sono pronta, sono determinata. Vorrei lavorare nel settore umanitario un domani e devo capire se sono in grado di stare "sul campo", se è nelle mie corde e questa è la mia piccola, grande occasione per mettermi in gioco. So già che questa esperienza terminerà a gennaio prossimo e questo mi aiuta a

restare focalizzata sugli obiettivi, a vivere meglio ogni momento, a non sprecare occasioni perché ho un tempo definito che è il mio presente, e ho intenzione di sfruttarlo al meglio.

Basta, sono arrivata! Come al solito sono andata troppo avanti con i pensieri, adesso infatti mi fermo, ricordo a me stessa che si vive un attimo alla volta. Oggi mi aspetta il lavoro di ufficio e insieme alle altre ragazze sarò in ottima compagnia, la giornata è appena iniziata e può prendere una piega migliore rispetto al pessimo risveglio.

“Buongiorno! Caffè?”



SARA

STEFANO

Se dovessi raccontare un'esperienza che ha sicuramente segnato la mia crescita professionale e personale, penserei sicuramente ai giorni passati prestando servizio per l'Unicef, insieme ad altre 8 ragazze, mie coetanee.

La mia esperienza di vita, mi ha portato ad intraprendere questo percorso che ha avuto inizio frequentando un corso di formazione universitario promosso dall'Unicef, poi successivamente ho scelto di dare una mano come volontario. Devo dire, per completezza, che ho sempre avuto una particolare sensibilità nel promuovere e difendere i diritti dell'infanzia, e nel "mondo" dell'Unicef, conosciuto ormai da tanti anni, ho trovato la migliore risposta che potessi avere.

Quando mi si è prospettata la possibilità di partecipare al bando del Servizio Civile, non ho esitato un momento a mettermi in gioco. Ho deciso di partecipare al progetto riguardante le dipendenze da droga ed alcol, fenomeno che interessa sempre più, in Italia, ragazze e ragazzi giovanissimi. E proprio in una giornata invernale ebbe inizio quest'esperienza indimenticabile.

Mi ricordo che quel giorno in particolare, ebbi la sensazione di iniziare un percorso importante. Il freddo di quella mattina non riuscì a gelare il mio cuore speranzoso e contento. Durante il tragitto per arrivare alla sede, pensai a molte cose: pensai di non esser all'altezza, di non riuscire a conciliare lo studio con questa nuova esperienza, di non riuscire a mettermi in gioco del tutto. Alla fine di questo anno, posso affermare che le paure avute erano preoccupazioni

legittime ma infondate: infatti sono riuscito a godermi appieno ogni momento ed ogni occasione offerta da questo servizio civile, ho provato a mettermi in gioco in tutto e sono riuscito anche a laurearmi.

Arrivato in sede, ho conosciuto quelle che, sarebbero state le mie compagne di avventura per tutto l'anno. Dalle prime chiacchierate, mi sono accorto subito di avere di fronte ragazze competenti, sensibili a queste tematiche, e soprattutto, come me, pronte a mettersi in gioco e impegnarsi. Ognuno di noi, in quelle prime giornate, ha messo a disposizione di tutti, le proprie esperienze di vita ed i propri studi. E proprio in questo modo, ci siamo iniziati a conoscere.

Avanti ad un caffè, una volta rotto il ghiaccio, causato sia dal clima freddo di quella mattinata di gennaio, sia da un'iniziale timidezza generale di tutti, abbiamo parlato delle nostre speranze, dei motivi che ci hanno spinto a partecipare a questo servizio civile, e principalmente di come, in ognuno di noi, ardesse la fiamma della giustizia sociale e dell'uguaglianza di tutti, e soprattutto la nostra sensibilità ci ha portati a focalizzare l'attenzione verso chi è "ultimo" in questo Paese ed in questo Mondo, verso chi non ha strumenti per difendersi e purtroppo viene privato dei propri diritti fondamentali. In poche parole, se avevamo scelto di lavorare un anno nell'Unicef, era perché sentivamo, e sentiamo in noi, il bisogno di lottare e dare una mano concreta per cambiare in meglio, anche se per poco, anche se nel nostro piccolo, la vita di questi bambini e queste bambine.



STEFANO

UENDI

Non amo particolarmente le sveglie mattutine, soprattutto se troppo rumorose. Ieri però per precauzione ho deciso di mettere una sveglia: la giornata si prospetta diversa dalle altre ed è bene essere pronti a dare il massimo. Alle prime note della musica sposto faticosamente il piumone a lato del letto. Accendo l'abatjour e mi alzo completamente andando verso la porta finestra. Dei pochissimi pedoni che vedo camminare rapidamente avvolti in sciarpe e cappotti conosco già la destinazione, perché in fondo, da anni, è anche la mia: la stazione dei treni.

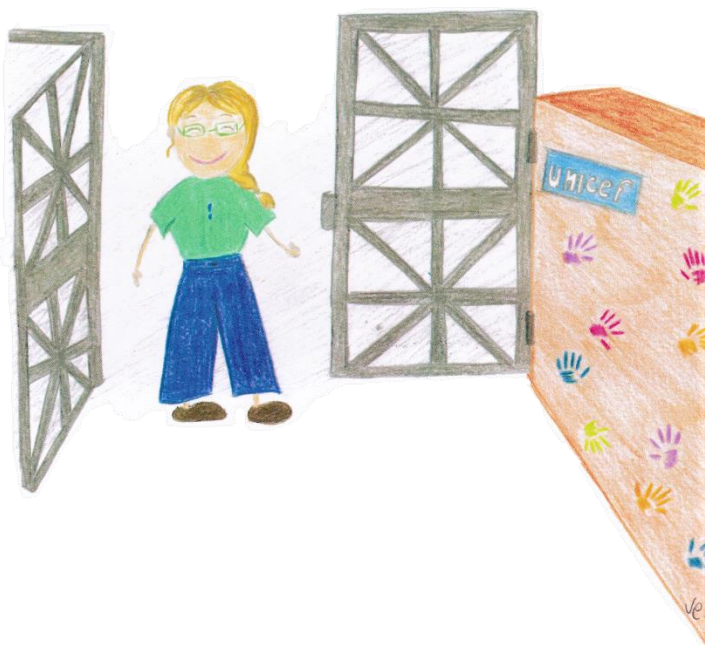
Vent'anni da pendolare nel caos dei mezzi pubblici romani mi hanno insegnato ad essere rigorosa con gli orari. Un'ora dopo essermi svegliata sono già in strada. Parcheggio la macchina al solito posto. 10 minuti dopo salgo sul treno. Destinazione Roma Termini. Seduta in carrozza mi posso, finalmente, rilassare. Mi siedo accolta dal tepore dell'aria condizionata e tiro fuori il mio libro preferito. Difficilmente faccio caso a chi mi sta intorno. Molti del resto sono volti conosciuti dalla routine della vita da pendolare. E forse è proprio questa routine che amo del treno, quel codice sottointeso tra chi viaggia ogni giorno che porta ognuno a vivere la libertà del proprio piccolo spazio personale senza infastidire l'altro.

Un'ora vola velocemente senza pensieri e mi trovo già alla stazione centrale. Nello scendere i gradini del treno vengo investita dalla frenesia di Termini e mi sembra di aver abbandonato un rifugio caldo e sicuro per una babilonia di rumori e disordine. Intorno a me vanno tutti di fretta e come in *trance* inizio ad accelerare il passo con loro. I suoni della stazione si mischiano ai

forti odori di panini e colazioni calde servite dagli svariati bar del terminal, tutti affollatissimi. Anche i negozi sono già aperti e visto l'anticipo non riesco a resistere alla tentazione di un breve giro in libreria e in qualche negozio di vestiti. Questa volta osservo l'ambiente eterogeneo intorno a me. A Termini le vite dei pendolari si intrecciano con quelle dei viaggiatori occasionali carichi di valigie, dei turisti che si riconoscono dal naso sempre per aria, degli addetti indaffarati che girano per la stazione, dei clochard che vi abitano. Se dovessi dipingere questa immagine confusionaria, quello che mi viene in mente è un lungo murales di mani sovrapposte, di svariate grandezze e dai mille colori. Ed è proprio questo variopinto disegno che trovo ad accogliermi all'ingresso della mia meta odierna. Mi fermo a guardare il murales posto all'entrata dell'Unicef e sorrido un po' inconsciamente, non arrivando a capire quanto tale disegno mi accompagnerà nel corso di questo lungo anno di servizio civile. Mi fermo un attimo ancora ad osservare tutte queste mani colorate e mi chiedo cosa mi aspetta alla fine del viaggio. Torno a ripensare alla scelta di svolgere il servizio civile. Vivo in un *flashback* la mia laurea in scienze internazionali e diplomatiche, i miei mesi da tirocinante all'Unicef in Albania e la mia esperienza lavorativa presso l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni. Torno a dirmi che anni di studi in materia ed esperienze con i migranti mi hanno condotto a fare la scelta giusta. Per troppo tempo ho sentito di vivere dietro le scene. Ho studiato la realtà delle migrazioni ma non l'ho vissuta dall'interno. Ho visto volti e raccolto storie di adulti migranti ma non ho mai approcciato la realtà dei centri di accoglienza, in particolar modo quelli dedicati ai minori. Sono qui semplicemente perché voglio guardare dall'interno questa realtà, perché vorrei

arrivare a creare un quadro definito del complesso mondo delle migrazioni e perché ho sempre creduto che prima di poter giudicare un qualcosa bisogna avvicinarsi e toccarlo con mano. E credo che in fondo questo sia il sentimento condiviso tra tutte noi ragazze, noi più amiche che colleghe e certamente compagne e sostegno reciproco in questo lungo viaggio. Non faccio in tempo a sedermi alla scrivania ed accendere il pc che già sento i passi di qualcuna di loro. Si apre la porta e con essa le parole magiche:

“Buongiorno, qualcuna vuole il caffè?”



UENDI

RADICI

INTRODUZIONE

Ovunque vada, porto sempre con me una pianta in un vaso.

Molte persone, vedendomi, si chiederanno come mai. La questione è semplice: mi sento come questa pianta le cui radici non potranno mai percepire quel senso di indescrivibile stabilità di un terreno senza fine.

Sento che il momento non è ancora arrivato, il terreno giusto dove poter radicare il resto della mia vita ancora non si è palesato, ho bisogno di viaggiare, di spostarmi, di cercarmi e trovarmi, di mettere temporanee radici e vivere al meglio ciò che ogni giornata della mia vita può darmi.

Arriverà un momento, senza che me ne accorga, in cui deciderò di interrare questa pianta e di sentirmi a casa, in pace con la natura e con la mia vita.

In botanica le radici sostengono ed alimentano, hanno la funzione di fissare la pianta saldamente al suolo.

In linguistica la radice è quell'elemento irriducibile che esprime il significato principale della parola.

Nel tempo la simbologia dell'albero e delle radici sono stati ricollegati al concetto di casa, di provenienza, di genealogia.

Le radici sono il mio richiamo della foresta.

Ci sentiamo legati indissolubilmente alle nostre radici, ma quali sono? Di che legami parliamo...familiari? Amicali? Nazionali? Ci sentiamo legati anche quando questi luoghi non ci appartengono più.

RACCONTI

CLAUDIA

Due ali e una capanna

Ecco, sono di nuovo in ritardo. Lo sapevo, non avrei dovuto far tardi ieri sera, ma quel film era davvero interessante e poi era tanto che non accendevo la TV. Ormai non faccio in tempo a finire di cenare che ho già gli occhi socchiusi, il pigiama infilato e i piedi che vanno in direzione del letto. Eppure, non sono mai stata una che dorme molto; mi piace vivere da sveglia e sfruttare al massimo le ore di piena luce. Oggi sarà una giornata particolare, al di fuori dell'ordinario lavoro da ufficio: abbiamo appuntamento con i responsabili della casa-famiglia con cui abbiamo avviato il partenariato, e andremo anche a visitare la struttura in cui vivono i ragazzi. Sono molto curiosa di conoscerli!

Eccoci arrivate. Parcheggiamo all'interno del cortile e scambiamo due parole con il responsabile del centro. Ci spiega che in questa struttura vivono una decina di ragazzi, tra i quali minori non accompagnati, che vengono seguiti in tutte le loro attività scolastiche, sportive, ecc. Alla scuola viene data molta importanza: tutti la frequentano ed il corso di studi è stato scelto dagli educatori sulla base dei talenti e delle aspirazioni di ciascun ragazzo.

Dopo averci mostrato il piccolo orto dove crescono ortaggi ed erbe profumate, ci dirigiamo verso l'interno dell'edificio.

Iniziamo a salire le scale, quando, poco dopo, una voce di donna si diffonde ovunque e risuona:

«FLAVIAAAN!». Si iniziano a sentire tonfi e saltelli provenienti dai piani più alti che man mano si fanno sempre più forti.

«Ho già fatto merendaaa, scendo giù da Antonio!»

Mentre iniziamo a salire un'altra rampa di scale, un ragazzino con dei soffici capelli dorati e a spazzola ci supera, scendendo alla velocità della luce.

«Hey Flavian, non si saluta?», dice il responsabile del centro.

«Ciao! Sono Flavian!», ci dice lui tornando indietro di qualche scalino.

«Ciao Flavian, io sono Claudia. Dove vai così di fretta?»

«Da Antonio, il mio piccione! Vuoi venire?»

Un piccione? In che senso?

Rimaniamo tutti un po' sorpresi di sapere che Flavian nei suoi dodici anni si sta prendendo cura di un animale e, per dirla tutta, di un piccione! Come succede spesso, ci si sorprende di fronte alle cose nuove e sconosciute... Beh, in effetti in Italia come animali da compagnia si scelgono cani, gatti, pesci, canarini, ma non di certo i piccioni, forse gli animali più scansati da gran parte della gente, insieme ai topi. La cosa mi ha subito incuriosito, così lo raggiungo in cortile e, in preda all'entusiasmo, Flavian mi mostra i suoi due piccoli amici. Sì, in realtà sono due, perché oltre al piccione c'è anche Ulisse, il coniglio bianco con qualche macchiolina nera che vive in una casetta molto più grande di quella di Antonio e vi si rifugia ogni qualvolta qualcuno tende la mano per accarezzarlo. Il Coniglio Ulisse non è così socievole come Antonio il Piccione, che invece si fa prendere facilmente e in tutti i modi possibili. Flavian ha con lui un rapporto particolare, riesce addirittura a comunicare con lo sguardo e a farsi dare i bacetti sul naso. Spesso intraprende anche lunghe conversazioni con lui e sembra proprio che Antonio lo ascolti davvero, perché inclina la testolina ad ogni cambiamento di tono e frase.

Nella casa-famiglia nessuno voleva saperne del piccione, tutti si schifavano quando Flavian lo teneva in braccio oppure lo faceva svolazzare nel cortile mentre gli altri ragazzi giocavano a biliardino. Quando si creava qualche screzio tra di loro, Flavian sapeva come rispondere alle provocazioni: bastava andare a prendere il suo amico piccione per far scappare tutti a gambe levate! Si sentiva intoccabile ed invincibile!

Essendo il più piccolo di tutti nella casa-famiglia, era spesso il più bisognoso di attenzioni e perciò accadeva che dicesse qualche parola di troppo o facesse qualche dispetto agli altri ragazzi, come quella volta in cui, senza farsi vedere, mise il piccione sulla testa di Thierno mentre stava parlando con Amir di spalle. Thierno lanciò un urlo così acuto che Antonio spiccò il volo e si rifugiò sulla ringhiera del balcone, e Flavian scappò via con la coda tra le gambe inseguito da Thierno!

Loro condividono la camera e si vogliono molto bene, ma bisticciano anche un sacco, tanto che spesso mi sono trovata a dividerli, affinché non si tirassero qualche pugno "in amicizia". Flavian sembra non darci peso, ma credo che gli dia molto fastidio se qualcuno si scansa o si rifiuta di vedere il suo piccione quando lui tutto orgoglioso lo fa salire sul dito e se lo porta in giro.

«Tanto non mi importa se a voi non piace, deve piacere a me!», risponde ogni volta che qualcuno fa qualche smorfia verso Antonio.

Al di là del mio spassionato amore per gli animali, la storia di Flavian e il suo rapporto con il piccione mi incuriosivano molto.

«A me piace il tuo piccione!», gli dico io un giorno. E da lì finì che la maggior parte dei pomeriggi in cui andavo nella casa-famiglia, li passai a giocare con Flavian e Antonio.

Il tempo con loro passava in fretta, così come sono passati velocemente quei caldissimi e soleggiati pomeriggi di luglio che ora rimpiango un po'...

Ho imparato tantissime cose: come riconoscere un piccione maschio da una femmina; come pure si riconosce che un piccione è di razza pura; cosa mangia e in quali momenti della giornata; l'accoppiamento; il comportamento. Flavian mi ha talmente coinvolto (o mi sono lasciata coinvolgere?) nel mondo della *Columba livia* che, una volta tornata a casa, ho sentito l'urgenza di cercare maggiori informazioni riguardo l'addomesticamento dei piccioni, per arrivare a scoprire, udite, udite, che il così detto portatore di malattie e "imbratta-monumenti" è un eroe di guerra. Ebbene sì. Sembrerebbe che dal 1943 ad oggi sono state date ben 32 medaglie al valore ai piccioni che furono d'aiuto durante le guerre. In molti casi si sono rivelati come l'unico modo infallibile per portare messaggi importanti e, a quanto pare, non hanno mai mollato neanche nelle condizioni più critiche, come Mary of Exeter, un piccione femmina, che fu ferita ben quattro volte durante la Seconda Guerra Mondiale mentre portava messaggi segreti tra Francia e Gran Bretagna. E sorprenderà ancora di più sapere che i piccioni possono riconoscere l'identità e le espressioni di un volto umano, distinguere le lettere dell'alfabeto e memorizzare circa duemila immagini differenti! ...Certo che Flavian ha trovato un amico proprio speciale, mi dico alla fine dell'investigazione da vero detective.

Volta dopo volta, diventavo sempre più esperta e avevo la sensazione di progredire di livello.

Lezione n°2: Flavian insegna ad Antonio a volare e a tornare nella sua casetta.

Un giorno noto che un piccolo anello verde circondava la zampetta sinistra del pennuto.

«Lo devo allenare per la gara di piccioni!», mi dice Flavian quando gli inizio a fare una domanda dopo l'altra. L'anello serve per riconoscerlo e far sì che le altre persone capiscano che è un piccione addomesticato e non selvatico, e in questo modo non gli daranno fastidio.

«In Romania quasi tutti i miei amici hanno un piccione, invece mio zio ha una voliera gigantesca! È da lui che ho imparato come allevarli».

Mi blocco. Non riesco a muovermi. Solo sento che gli occhi mi si riempiono di lacrime. Ma non posso piangere, non posso farmi vedere. Rimango immobile a fissare Flavian che, ignaro di tutto, nel mentre continua a parlarmi, intento ad imboccare Antonio con il dito bagnato da molliche di pane inumidito. Ora tutto mi è più chiaro... Antonio non è solo un semplice piccione grigio o un animale da compagnia. Rappresenta molto di più per Flavian. Antonio è il ricordo della sua infanzia in Romania, è la sua storia, suo zio, il suo stesso sangue. È la presenza concreta a Roma di un pezzo della sua terra; è l'avere i suoi amici vicini e la voliera dello zio con sé. È la sua cultura, quella del suo paesino in cui si scommette sul volo del proprio piccione che per primo deve riuscire a ritrovare la via di casa. È la sua identità, la sua famiglia di cui si prende cura ogni giorno, difendendola da qualsiasi attacco o critica esterna. Chi respingeva Antonio il Piccione stava disprezzando qualcosa di molto prezioso: casa sua.

«La gabbia è piccola, bisogna farne una più grande. Antonio può darci il materiale!»

C'è un altro Antonio, ma non è un altro piccione. Si tratta del vicino, cioè di un signore che abita proprio accanto alla casa-famiglia e che è solito passare molto

tempo a chiacchierare con Flavian. È lui che gli ha regalato il piccione.

Il signor Antonio è proprio generoso, fa il musicista, suona il pianoforte e lo insegna ad una ragazza. Lui dice che lei non studia abbastanza e infatti continua a ripeterle che il pianoforte è una cosa seria, che è uno strumento che va praticato a lungo e per tanto tempo, per riuscire a rendere sciolte le dita. Con interesse paterno mi dice che è inutile che la ragazza viene a lezione se poi non ha un vero motivo per suonare il pianoforte.

«Mah... chissà, magari ha solo un po' di pigrizia e poco tempo per via degli esami a scuola», gli rispondo sospirando.

Il signor Antonio ogni tanto esce come per cercare compagnia, con le sue guance rosse e i baffetti che fanno intravedere un sorriso dolce e luminoso. Si ferma a parlare per ore con Flavian dalla rete che separa casa sua e il cortile della casa-famiglia. Ci si appoggia con i gomiti, stiracchiandosi e incrociando un piede dietro l'altro, quasi come per mettersi comodo e ascoltare più da vicino i racconti di Flavian. Indossa sempre una canottiera di colore blu, un po' scolorita e mordicchiata ai bordi, tipica di un tuttofare. Si vede che Antonio è un lavoratore: è tutto abbronzato, soprattutto sulla fronte che è solcata da qualche ruga. ...Sono belle le sue rughe sulla fronte, gli danno un'aria saggia, per niente burbera, bensì affettuosa e semplice.

Lui e sua moglie sono delle persone molto generose, ripete sempre Flavian. Marisa non l'ho mai vista, ma l'ho sempre immaginata nella sua cucina a preparare qualche stufato o ciambellone per il signor Antonio. In realtà ho scoperto il suo nome perché era scritto sulla casetta per il piccione. Flavian ha incorniciato la porticina di legno compensato con un mega "ANTONIO

E MARISA”, circondato da un cuore gigante un po’ sbaffato.

Un giorno ho trovato il signor Antonio che tentava di aggiustare la sua Fiat Uno verde bottiglia. Si vedevano solo le sue gambe perché la metà del suo corpo era completamente nascosta sotto il cofano della macchina.

«Ciao Antonio, come stai?». La sua testa fa capolino e con aria un po’ sorpresa mi ricambia con un grande sorriso. È una giornata calda, forse tra le più calde di luglio. Povero Antonio, a quanto pare la macchina non parte più e probabilmente c’è bisogno di chiamare il carroattrezzi per portarla in officina. Dice che forse il problema riguarda proprio il motore... È tutto sudato, i capelli sono lucidi e brillano sotto il sole, la sua canottiera blu ora ha un grande alone lungo il petto. Sposta l’asticella nera e richiude il cofano. Ora che è abbassato noto delle incrostature e parti arrugginite sulla macchina. Chissà quanti anni ha il suo bolide! All’improvviso una vocina strilla da lontano:

«Antoniooo, avresti delle stecche di legno da darmi per costruire la nuova casetta per Antonio??». Ammetto che all’inizio era difficile capire a chi si rivolgesse Flavian, ma dopo un po’ il suo linguaggio era diventato anche il mio, così come la sua ambizione di costruire una nuova casetta per il bel pennuto.

L’idea fu quella di costruirla sopra la casa di Ulisse il Coniglio e di creare una specie di palazzo a due piani con tetto spiovente.

Il signor Antonio anche stavolta accontenta Flavian e ci procura delle tavole di legno che erano abbandonate nel suo garage.

Le posiamo per terra e iniziamo a pensare a come tagliarle per farcele bastare per tutti i lati della casetta. Per le pareti non c’è problema, abbiamo già quattro

tavole della stessa misura, pure alte abbastanza da permettere ad Antonio il Piccione di svolazzare all'interno. Con in mano chiodi e martello Flavian inizia ad unire una tavola all'altra, mentre io le tengo ferme. I colpi del martello erano così forti che più volte gli altri ragazzi, che erano a studiare all'interno della casa, si sono affacciati per dirci di smettere, ma noi non potevamo: c'era una missione da compiere!

Create le quattro pareti, iniziamo a prendere le misure delle tavole per il tetto, ma ci servivano matita e righello perché altrimenti rischiavamo di segare il legno o troppo più piccolo o troppo più grande per la base. Flavian corre a prenderli nella sua camera ed io mi siedo ad aspettarlo sotto l'ombra del melograno. Mi viene da ridere mentre lo vedo allontanarsi, perché corre in maniera buffa per via delle ciabatte troppo larghe. Eccolo di ritorno, è stato velocissimo! Dalle tavole ricaviamo due triangoli equilateri e due rettangoli di uguale dimensione; non resta che unirli con i chiodi. La casetta ultimata è bellissima, ha pure una finestrella che permette alla luce di entrare. Antonio il Piccione vi ha mosso i primi passi un po' titubante, ma poi si è subito accucciato in un angolino e, guardando Flavian, ho capito che stava a significare che si sentiva a suo agio nel nuovo ambiente.

Ora, nella casa ultimata, può anche creare una famiglia, dato che c'è posto per altri quattro piccioni.

«Appena avrà imparato a volare bene, voglio farlo accoppiare e allevare i piccoli», mi dice emozionato. Gli promisi che la volta successiva gli avrei portato dei colori per dipingere la casetta, e così feci.

Quel pomeriggio lo trovo che annaffia l'orto, ha gli occhi bassi. Lo saluto e non mi risponde. Ritento, ma non risponde ancora, non alza neanche lo sguardo. Gli chiedo cosa fosse successo, ma non si decide a

parlare. Allora gli dico che ho portato i colori per dipingere la casetta.

«Tanto è inutile, non serve più», sussurra. Gli chiedo il perché, ma non mi dice altro. Mi guardo intorno cercando indizi e mi accorgo che la porticina della casetta è aperta. Mi avvicino per vedere meglio e dentro vedo solo un po' di paglia e qualche piuma adagiata. A quel punto capisco. Ciò a cui lui teneva di più era volato via... Di nuovo non so cosa fare, né cosa dire. Avverto il peso, il peso della rabbia, della paura, della solitudine che gli azzurri occhi di Flavian trasmettono mentre annaffia, fissando la terra coltivata dove l'acqua sta creando un solco sempre più profondo. Provo a parlargli, ma mi respinge dicendomi di andarmene via e di lasciarlo solo. Combatto contro la mia personalità discreta che mi dice di ascoltarlo e di concedergli il suo spazio, ma poi penso che ha solo dodici anni ed è qui, lontano da casa sua, lontano dalla mamma, senza il suo piccione.

«Non posso andar via», mi dico sottovoce. Mi siedo sul muretto accanto a lui e lì resto in silenzio.

Il sole scotta e l'ombra che prima ci proteggeva si è ora spostata, ma Flavian sembra non badarci: è ancora in piedi e sta dando l'acqua alle piante di pomodoro per la decima volta. ...Menomale che fa così caldo, penso. Ed è anche quasi ora di andare via, non posso trattenermi ancora per molto. Ma come faccio ad allontanarmi? Come potrò sapere se Flavian ha bisogno di me? Ho paura che non riesca a reggere il colpo se gli altri ragazzi dovessero fare qualche battuta sul suo amico. Ora è solo, non ha con lui il suo scudo. Sembra aver perso l'energia, la vitalità e la forza che lo contraddistinguevano. Forse questo succede quando qualcuno perde la propria identità e non sa più chi è e da dove viene. Forse è proprio quello che capita ai tanti migranti che si mettono in cammino verso mete

sconosciute in preda alla disperazione. Diventano nessuno perché hanno abbandonato la loro terra di origine che ormai sembra lontana e così diversa; sono nessuno perché sentono di non appartenere alla nuova terra in cui vestono l'abito dello straniero. ...Ma ecco che un suono... No! In realtà sembra un verso...Sì! È il verso di un uccello...Io lo conosco quel verso!!

Alzo la testa. Il sole infuoca il cielo e i raggi mi accecano, ma cerco di mettere a fuoco ugualmente e, controllo, vedo qualcosa di scuro che si muove, poi sbatte le ali e fa un giro su se stesso.

«Flavian!! Flavian!! C'è Antonio! Antonio è tornato! Guarda!!!».

Flavian si gira di scatto verso di me, poi velocemente punta gli occhi disperati al cielo. In un secondo fa un balzo all'indietro lasciando cadere il tubo dell'acqua che per la pressione inizia ad agitarsi come un serpente a sonagli. Corro per afferrarlo e cerco di intercettare l'interruttore dell'acqua. Per poco non mi sono bagnata tutta, ma non mi importava, la mia attenzione era rivolta da un'altra parte. Antonio era già sul dito di Flavian e Flavian era proteso per farsi dare i bacetti sul naso.

L'eroe pennuto, ancora una volta, aveva fatto centro.



GIORGIA

Oggi non ho proprio voglia di andare in comunità. Ho passato una notte insonne, gran parte della quale trascorsa in questura perché mi hanno trovato con cinque euro di fumo in tasca. Dopo tutto quello che è successo a casa in questi giorni, non ho bisogno di mettermi ulteriormente in discussione e di farmi tritare psicologicamente da quelli, sono stanco, non riesco, mollo tutto.

Chi me lo fa fare? Si fa fatica lì, non fatica fisica, ma psicologica. E poi, quanto dura? Quando inizierò a stare meglio? Quando andranno via questi brutti pensieri? Mi sembra tutto così difficile, stamattina, non ce la posso fare.

Cerco di ricordarmi come ci sono finito al Centro. Ah già ora ricordo, mi ci ha portato mia madre. Mia madre, lei che ci diceva sempre di non poter proseguire così, a me e mio fratello più piccolo, che ci guardava dormire la sera e piangeva, lei che si è sempre preoccupata di farci trovare almeno un piatto caldo in tavola.

Che poi, a che serve prepararci da mangiare? Mio fratello non mangia mai, non gli ho mai sentito dire ho fame, un bicchiere d'acqua ed è sazio. Io mangio tutto quello che posso, perché la pancia, o meglio il vuoto che sento dentro, sembra non colmarsi mai. Mangio per protesta contro mio padre, o forse per far contenta mia madre, non lo so, mangio per noia.

Ho provato più volte a dire a mia madre che la vita che meritava non era questa. Lei avrebbe dovuto avere una famiglia migliore. Non le abbiamo dato molte soddisfazioni, io e Luca, mio fratello. A scuola controvoglia e fino a quando ce lo ha imposto la legge, poi basta. A lavorare figurati, chi te lo dà un lavoro vero,

solo lavoretti così, da pochi euro al giorno, e passare da quello alle truffe o ai piccoli furti il passo è breve. Viviamo alla periferia di Roma, a Corviale, e anche il quartiere fa la differenza, di appigli per cercare di cambiare vita non ce ne sono molti... Lei non ci chiedeva mai, come facessimo ad avere quei soldi in tasca, chi ce li avesse dati, non voleva saperlo, credo.

Mio padre è ubriaco, sempre. Credo di averlo visto poche volte sobrio, forse in Chiesa il giorno della mia prima comunione, forse qualche volta la mattina, ma presto. Appena sono diventato grande ho cominciato a litigare con lui, che tornava a casa ubriaco e ogni scusa era buona per mollarmi un ceffone. Non sopporto le botte, non sono in grado di alzare le mani neanche quando litigo con qualcuno in strada la notte. Chi sei te che ti prendi questa libertà? Solo perché sei mio padre pensi di poter disporre di me come vuoi?

E poi le violenze su mia madre. Quante volte mi sono messo davanti a lei per farle scudo. Lei che prende le botte senza parlare, senza fare un fiato, sembra una roccia, ma è una piuma. Io e Luca sempre lì, a cercare di fermarlo, a prendere i calci su di noi per risparmiarle lei, lei, che voleva essere al tempo stesso una corazza per noi.

Luca ha sempre avuto la peggio. Forse è perché così magro, forse perché si mette in mezzo per salvare mamma, e sembra che a lui le botte non lo pieghino. Però poi è quello che fuori di casa si fa, e di brutto e di tutto. Io prendo fumo, qualche pasticca, lui ci va giù forte. L'ho visto stare male, a volte l'ho incontrato per strada e non mi ha nemmeno riconosciuto. Qualche volta ho avuto paura che morisse, penso che impazzirei se succedesse. È il mio fratellino più piccolo, nessuno può permettersi di fargli del male.

Quando mamma mi ha proposto la comunità per un attimo ho pensato che potesse essere la mia salvezza.

Esco da questo schifo, mi son detto. Schifo, perché la mia vita fa schifo, perché fa schifo la vita di mio fratello, perché dovrà pure esistere un posto dove si sta meglio di casa mia, oltre al mondo ritagliato su misura in cui ci portano le sostanze. Luca non è venuto venire, lui non si mette in discussione, pensa di non avere problemi, di poter smettere quando vuole, io sono l'opposto.

Quando sono entrato al centro il primo giorno la primissima sensazione che ho avuto è stata serenità. Le persone che erano lì dovevano star male come me, per forza, ma non te ne accorgevi. Sembravano tutti amici, in quel momento stavano giocando a pallone in giardino e mi sembrava tutto molto facile.

Non è così, soprattutto all'inizio. Devi imparare ad aprirti. Devi parlare, dire tutto quello che hai dentro, devi urlare, cantare, correre, spiegare, capire ed inventare. Devi ridisegnare la tua vita, iniziare tutto da capo e da solo, perché basta appoggiarsi agli altri, ora sei grande. Non è un cammino lineare, ci sono alti e bassi, e quando sei allegro ti senti dire che devi stare con i piedi per terra, e quando sei triste ti dicono che devi imparare a rialzarti, insomma tutto quello che sei sembra sbagliato.

Ma dopo qualche settimana cominci a sentire che hai bisogno di andare lì, perché almeno incontri qualcuno che è come te. Sapere che ci sono altre persone come te ti far star bene. È un po' come quando devi andare in palestra anche se non ti va, e quando esci sei contento di esserci andato. Stai meglio lì dentro, perché droga non ce n'è, nessuno te la offre e anche se il male è dentro di te fuori sembra tutto tranquillo.

È qualche tempo che non vado. Quando mi sento con la coscienza sporca decido di non andare, non mi va di ammettere che ho sbagliato, che sono caduto di nuovo, che tutto quello che imparo lì dentro quando

esco l'ho già dimenticato. Qui tutti dicono che il percorso è lungo, che nulla si impara, ma sta già tutto dentro di noi. Fatto sta che quando lo interrompi per distrazione, o per disperazione, il percorso diventa infinito e devi ricominciare da capo.

Adesso se ci penso un po' mi mancano quelle facce, ho bisogno di sapere come stanno, ho voglia di guardarli negli occhi e di giocare a pallone in cortile. In fondo poi forse anche loro si sono accorti che non vado più, e magari sono in pensiero per me.

Ho deciso mamma, vado. Vado perché te lo meriti, vado perché voglio che tu abbia un figlio migliore. Vorrei tanto che però una volta fossi lì con me o che potessi guardarmi da lontano, in silenzio. Lo vorrei perché voglio dimostrarti che io so riconoscere le persone che mi vogliono bene e che con il tuo sostegno ce la potrò fare. Voglio tornare a ridere, a scherzare, a lavorare, a studiare, a fare tutto quello che fa piacere a te, perché sei la mamma migliore del mondo.

SARA

Le radici sono ciò che si impianta dentro ogni persona già dalla tenera età. Sono quella parte di infanzia che non potrai mai dimenticare, quei valori che ti hanno trasmesso, quell'amore ricevuto, quei profumi che ti restano impressi e che sai distinguere e riconoscere anche altrove, è tutto ciò che ti riporta a casa. Sono le fondamenta da cui tu costruisci la parola casa.

Semere, un ragazzo di 17 anni etiope è in Italia da qualche mese, ha affrontato un lungo viaggio dal suo paese per arrivare fin qui, ha attraversato il Sudan per cinque mesi, poi la Libia dove è rimasto altri quattro mesi e di cui non ha bei ricordi.

Lui capisce e parla un po' di italiano, quanto meno è possibile dialogarci e si sta integrando bene nel nostro paese. Un giorno aveva deciso di raccontarsi un po', con la massima serenità. È un ragazzo riservato Semere ma ha voglia di vivere, mi ha parlato tanto della sua famiglia, mi ha detto i nomi di tutti i suoi fratelli e sorelle, di sua madre, mi ha fatto vedere delle foto. Aveva preso confidenza e così ci siamo ritagliati un momento che andasse oltre l'insegnamento dell'italiano, un momento di umanità. In Libia è stato vittima di torture, mi ha fatto vedere i polsi e le braccia, erano piene di tagli, cicatrici che si porterà sempre dietro.

Mentre parlava mi mostrava le ferite e abbozzava dei leggeri sorrisi, come chi sorride davanti a qualcosa che ormai è passato, di cui resta solo il ricordo, il tono della sua voce era calmo sembrava quasi parlasse di una cosa lontanissima, veramente superata. Sono rimasta colpita da questo suo modo di raccontare semplice e

diretto, non cercava compassione, non lo turbavano le mie domande e il mio interesse, così mi sono sentita libera di potergli chiedere come erano le sue giornate in Libia e mi ha spiegato che lo tenevano prigioniero, tutto il giorno aveva delle catene ai polsi che gli venivano allentate solo durante la notte. Dovevano arrivare i soldi e finché questo non accadeva gli venivano inflitti dei tagli sulle braccia, senza nessun tipo di attenzione ovviamente, con un semplice ed indimenticabile coltello. Non sarebbe mai partito se non fossero arrivati quei soldi e per chissà quanto tempo avrebbe continuato a patire su di sé quell'attesa così ingiusta.

Semere oggi ha più di un taglio sulle sue braccia... e ha solo diciassette anni.

- E la notte dove dormivi?

- Per terra.

Mi ha risposto indicando con la mano il pavimento e poi ha fatto una smorfia che da sola esprimeva il disagio delle condizioni nelle quali era costretto a vivere, non c'era bisogno di nessun'altra parola ma lui ha aggiunto:

-È brutta la Libia.

Poi mi ha guardato e ha di nuovo abbozzato quel sorriso carico di contenuto emotivo, di consapevolezza forse, di chi sa ciò che si vive in Libia e non per sentito dire ma perché lo ha vissuto davvero.

Subito dopo mi ha fatto vedere tramite Google Maps dove si trova la sua città in Etiopia, mi ha detto alcune parole nella sua lingua che io malamente ho cercato di ripetere e ha fatto tutto questo con la passione di chi ama la propria terra, nonostante tutto.

Semere è uno di quei ragazzi che è riuscito a partire alla volta dell'Italia grazie a suo fratello che gli ha fatto avere dei soldi dal Sudan e ad un suo amico che vive in Germania, il quale ha contribuito a pagare la cifra per

la quale è stato liberato ed è salito sulla barca. Del viaggio in mare non mi ha detto molto, solo che era l'unico etiope e che non ha parlato con nessuno, si ricorda di averci messo tanto ad arrivare sulle coste italiane, ricordava precisamente il tempo passato in ogni luogo e in ogni tratto del suo lungo viaggio che ha visto paesi, il deserto e l'acqua. Un viaggio che durava dal 2015. Ci ha impiegato ben tre anni di cui 14 ore solo nella barca per poi arrivare finalmente in Sicilia dove è stato subito curato, ed è molto grato per questo, aveva infatti problemi gastro-intestinali, aveva perso troppo peso, non riusciva a mangiare, dava sempre di stomaco e mentre mi raccontava gli incontri fatti nell'isola italiana con i medici, si sistemava il sondino al naso, perché è ancora in cura.

-Ora riesci a mangiare però, sei contento?

-Sì, ora sì io mangio, è bello. Buono.

Di nuovo un sorriso, anzi due, sorridevamo entrambi.

Avevo appena ricevuto un grande regalo, aveva condiviso il suo passato donandomene una parte ed è qualcosa che mi resterà sempre impresso. Un regalo che custodisco ma che non possiedo e va ridonato, messo su carta. Inizialmente sembrava distaccato da ciò che mi raccontava ma in realtà non era così, era molto presente a sé stesso, non servivano tante parole in effetti, tutto di lui parlava, le sue espressioni facciali, i suoi gesti, la sua compostezza, i suoi occhi, quel sorriso enigmatico ma allo stesso tempo molto chiaro, limpido.

Semere dopo la Sicilia è arrivato a Roma e con noi imparava l'italiano ma voleva tanto imparare anche l'inglese perché un infermiere nel primissimo centro di accoglienza gli aveva regalato un libro di Oscar Wilde in lingua originale, non so quanto affetto avesse ricevuto da quel gesto, ma so che quel libro voleva leggerlo tutto, e infatti lo leggeva, sottolineava...a

modo suo, pur non conoscendo la lingua e ci era molto affezionato, come se quel libro rappresentasse una parte importante del suo percorso fin qui. C'era un pezzo di Sicilia in quelle pagine, e lui da quella terra aveva ricevuto tanto che probabilmente una parte del suo cuore aveva iniziato a ricostruirsi proprio a partire da lì.

Nel suo portafogli ha dei ricordi di casa, ha ben saldi i valori e l'amore per la sua famiglia, ha vissuto sulla sua pelle cosa vuol dire dover fuggire dal proprio paese per crearsi un presente migliore e sperare in un futuro.

Lui sa che la vita gli ha dato un'occasione arrivando qui, vuole studiare e diventare medico un giorno, probabilmente perché da alcuni medici è stato salvato, ma sogna di poter svolgere questa professione proprio nel suo paese per aiutare tutti i bambini. Buffo da raccontare ma quel paese che non può offrirgli nulla e dal quale è fuggito, in fondo è dove vuole tornare per poter donare tutto ciò che spera di ricevere qui. Pensare alla sua terra lo rendeva luminoso, non avrebbe mai voluto lasciarla se fosse stata vivibile ed era molto chiaro questo, purtroppo non si può spiegare con altrettanta chiarezza perché sembra incomprensibile per chi non vive certe difficoltà. Si può solo avere l'accortezza di leggerlo negli occhi altrui e abbandonare i pregiudizi. Le sue radici Semere le porta nel cuore, anche se i suoi piedi sembrano averle perse.

-Diventare medico non è semplice Semere, devi studiare molto lo sai?

-Sì, lo so.

Gli ho sorriso nuovamente, non so se riuscirà mai a realizzare questo sogno, ma il forte sentimento con cui mi raccontava dei suoi famigliari e delle sue origini, mi ha ricordato quanto le radici di ognuno di noi possano rappresentare il motore dei nostri desideri, nonostante gli ostacoli, sono come un piccolo seme impiantato

dentro che può crescere, trasformarsi, svilupparsi, indipendentemente dalla posizione geografica in cui ti trovi, è qualcosa che custodisci dentro di te e che può anche morire certo, ma la scelta definitiva è sempre la tua. Proprio come un albero può perdere le foglie, o si può tagliare il tronco, così può avvenire nelle persone.

Semere infatti ha perso peso durante il viaggio, ha perso energie e gli è stata tagliata una fetta importante di vita, un'adolescenza spensierata, ma le radici, quelle nessuno ha potuto estirparle, sono alla base di tutto, è da lì che parte la linfa vitale.

Un albero può anche essere sradicato purtroppo, ma nel caso di Semere non è stato così, ha tenuto duro. Ecco perché non ero turbata, perché ascoltavo parole buie ma vedevo tanta luce. È avvenuto in lui quel passaggio di linfa che proprio a partire dalle radici ricostruisce il tronco, fa crescere l'arbusto e lo rende pronto per rifiorire, nonostante ciò che può aver subito dall'esterno. Questo è quello che ho visto in lui. Un segno di vita.

Le radici sono tutto ciò che ti riporta a casa. Sono le fondamenta da cui tu costruisci la parola casa.

Grazie Semere, spero tu possa realizzare il tuo sogno.



STEFANO

Siamo fiumi senza sorgenti e piante senza radici.

Vi è mai capitato di vivere le giornate senza sapere precisamente quale direzione si ha avanti? Vi è mai capitato di sentirvi senza qualcosa che vi possa dare la forza all'inizio, un po' come l'acqua che sgorga fresca e vergine da una sorgente dando vita ad un fiume, o come una pianta che improvvisamente si ritrova con le radici tagliate. Questa sensazione occupa la mia mente, la immobilizza, blocca le mie giornate e crea dei vuoti assurdi nella mia vita.

Mi chiamo Zippo, questo è il nome con cui mi conoscono tutti, un nome con cui ho imparato a convivere e pian piano sono riuscito anche a sentirlo mio. Sono in questo centro per minori tossicodipendenti, perché dopo l'ennesimo incidente causato dal mio stato di sballo, ho rischiato veramente la vita e soprattutto ho messo in pericolo persone che non c'entravano niente.

Vi racconterò un po' la mia storia. Prima di iniziare a parlarvi del mio rapporto con le sostanze, vi racconterò chi sono io veramente, dei miei giorni felici e anche di quelli dolorosi e cupi. Vi racconterò dei miei sogni, delle mie speranze e soprattutto della mia voglia di vita, che tutt'ora sento urlante dentro di me, maestosa come un leone che ruggisce, intrepida e potente come una cascata bloccata da una diga, severa come un'aquila che ha le ali bloccate e non può planare dall'alto delle sue vette.

Sono nato a Roma e ho vissuto e vivo tutt'ora in un piccolo appartamento di Trastevere. I miei lavoravano entrambi nel campo della ristorazione, in una trattoria proprio a due passi da casa. Mi ricordo le giornate

passate dietro alla cassa con mia madre: lei faceva i conti ed io osservavo, con i miei occhioni neri, le facce strane di quei clienti abituali, che ormai avevo imparato a conoscere. Ebbene pensavo, tra me e me, com'era esser adulti e grandi. "Anche io, mamma, voglio andare a cena fuori invitare una bella ragazza, e pagare tutto", le dicevo, "voglio fare un lavoro che possa farmi guadagnare tanto". A volte si affacciava mio padre, dalla sua postazione da pizzaiolo, e sporco di farina dava un bacio a me e mia madre, e guardandomi con fare affettuoso, mi diceva sempre "piccolo mio, quando sarai grande, comprerai a tuo padre una Ferrari rossa rampante, cosicch  possiamo correre via e andare in un secondo dall'altra parte del mondo". Io sorridevo sempre, e facevo di s  con la testa.

I miei primi anni di vita, fino all'et  di 8 anni, sono stati anni di cui conservo molti ricordi positivi. Non siamo mai stati ricchi o benestanti, ma quella semplicit , quell'amore in famiglia mi bastava e soprattutto mi rendeva felice. Mi ricordo il giorno di Natale, il profumo dei tortellini in brodo preparati da mia nonna e quella sensazione tanto intima di un porto sicuro dove poter star tranquilli. I regali si limitavano a qualche piccolo animale di legno, un domino, delle carte da gioco. La cosa che pi  mi piaceva, era giocare per ore ed ore con mio padre. Non importava se mi ritrovavo a giocare con niente: la mia immaginazione riusciva sempre a creare mondi fantastici ed avventure indimenticabili.

Avevo 7 anni, quando, in una giornata autunnale, un po' come questa giornata di novembre in cui mi ritrovo a tessere le fila della mia vita, mia madre scopr  di esser malata di cancro. Dopo neanche due mesi mor . Lasci  me, mio padre e mia nonna da soli. Inutile dire lo strazio di quei giorni, un bambino di 7 anni, come si pu  capacitare di una mancanza cos  traumatica, come pu  riempire quel vuoto lasciato dalla presenza

amorevole, autorevole e sicura che rappresenta una madre. E lo stesso è stato per mio padre. Solo ora, che sono cresciuto, e sto iniziando a provare certi sentimenti riconducibili all'amore per una donna, posso comprendere la disperazione di un uomo, lasciato solo, privato del suo amore più grande, di quella sua metà così unica, così irripetibile, così intima. Solo ora posso comprendere i motivi che hanno reso mio padre, un uomo senza più emozioni.

Dopo la morte di mia madre, la situazione è andata precipitando. Il mio babbo ha iniziato a tornare tardi la notte, passando le ore di stacco dal lavoro, tra una vineria ed un'altra. Colmava il vuoto del suo amore, con l'alcol. Poco dopo, perse anche il lavoro da pizzaiolo: venne licenziato perché non riusciva ad esser lucido durante il giorno e durante l'orario di lavoro. E così iniziò una discesa che tuttora sembra non finire mai.

L'unica che ha provato a tenere dritta la barra è stata la mia dolce nonna, è lei che ci ha assicurato un tetto sulla testa, che ha messo a disposizione la sua pensione per sfamarci. È lei che, nonostante la stanchezza, cerca di salvare il salvabile: crede in me, mi ha messo in contatto con questa struttura di recupero, e vorrebbe che ritornassi a studiare.

Mio padre al momento, quando è sobrio, viene chiamato per piccoli lavori manovali. Quando mi guarda, i suoi occhi mi trasmettono quel senso di colpa per non esser stato un buon padre, quando ne avevo bisogno. È un senso di colpa, che ha azzerato il dialogo tra noi. Inizialmente pensavo fosse tutta colpa sua, colpa della sua debolezza, del suo esser dipendente dall'alcol. Altre volte pensavo che la causa di tutti i suoi dolori fossi io, forse perché gli ricordavo troppo mia madre, o forse semplicemente perché chiedevo attenzioni e lui non era in grado di darmele.

Sono finiti i momenti belli e felici, e si sono moltiplicate le serate di pianti silenziosi, di silenzi che nella mia mente urlavano disperati. Io sono cresciuto con questa consapevolezza.

Sono cresciuto consapevole di esser ormai un fiume senza nessuna sorgente di vita. Un fiume che non riuscirà mai ad arrivare al mare, ma che sarà destinato, in primis, a diventare palude, e poi a seccarsi, facendo morire tutti quei pesci, quelle cose belle che conservo nei miei ricordi.

Eppure, continuo a sognare come quel bambino dagli occhioni neri che guardava la gente, continuo a sperare che ci sia un modo per uscirne. Non posso arrendermi all'idea di avere un destino segnato, di esser ormai un albero destinato ad esser abbattuto, colpo dopo colpo.

Ho iniziato a fumare quando avevo 12 anni. Fumavo qualsiasi sigaretta che riuscissi a rimediare. Quest'azione mi dava un ruolo, un'identità, all'interno del mio gruppo di amici e della mia classe. Non volevo essere il ragazzino sfortunato che tutti trattano con ipocrita compassione. "Non sarete certo voi, a far rivivere mia madre, e a ridarmi mio padre, com'era: felicemente sporco di farina", mi ripeteva sempre, ogni volta che qualche mamma, o i professori stessi, mi chiedevano come stesse andando a casa. Di anno in anno, mi sono sempre più chiuso in me stesso. Quella corazza che mi ero creato, apparentemente mi rendeva uguale a tutti i miei coetanei, ma dentro di me, celava un malessere così profondo che non sono mai riuscito a spiegare a parole.

Provo a farvi un esempio: avete presente quando vi svegliate piangendo nel sonno, quando sognate cose talmente brutte e traumatiche che scoppiate in un pianto disperato e nello stesso tempo liberatorio. Talmente è forte quest'emozione, che ci sveglia con il

viso bagnato dalle nostre lacrime. Beh, io certi giorni, mi sono sentito un po' così. Disperato, vuoto, senza nessuna prospettiva, solo. Qualche volta mia nonna, vedendomi in questo stato, ha provato a consolarmi. La vedevo che soffriva tanto anche lei, e non facendosi notare da me, se ne andava in qualche altra stanza della casa, a piangere.

A 13 anni ho iniziato a farmi le mie prime canne. Era strana come sensazione. Questa sostanza effettivamente, mi donava dei piccoli momenti di leggerezza e spensieratezza. Forse ero riuscito a trovare lo strumento giusto per staccare un po' dalla pesantezza delle mie giornate. Forse ero riuscito a trovare un mio equilibrio, a cavarmela da solo. Anche all'interno del mio gruppo di amici fumavamo: era diventato un po' come un antico rituale indiano. Il far uso di sostanze era divenuto il filo conduttore che ci legava gli uni con gli altri. Il passo alla cocaina è stato molto breve. Però mi sentivo finalmente in pace con il mondo. "cazzo me ne frega se è roba che mi fa male", "tanto sono destinato ad esser un fiume senza sorgente, almeno pippando coca sento scorrere qualcosa".

Ho 16 anni ora. Avevo provato ad iniziare l'istituto tecnico turistico, ma ho rinunciato dopo aver frequentato, a strozzi e bocconi, il primo anno. Non è che non riuscissi a capire, o prendere bei voti. Ma avevo altri bisogni e priorità. Le mie giornate oltre ad esser dettate dal vuoto cosmico, sono scandite dal bisogno di cercare la roba, fumarla, e se capita, per guadagnarci un pochino, anche spacciarla. Ho imparato infatti a comprare grandi quantità di roba per poi spacciarla a piccoli dosi. Quando riesco, i soldi me li faccio dare da mia nonna (ovviamente lei non sa che li uso per drogarmi), altre volte, riesco a guadagnare proprio facendo la cresta sulle dosi che riesco a

vendere. Sono ancora minorenne: se dovessi esser sgamato dalle guardie, si limiterebbero a contattare mia nonna e obbligarmi a seguire un percorso al Serd (cosa che ho iniziato ormai da tempo).

L'altra sera, sono uscito con un amico mio. Ci siamo sballati pippando coca. In sella al motorino, ci sentivamo i padroni di Roma. Imboccato il lungotevere, superata l'Isola Tiberina, siamo andati dall'altra parte del fiume, Via Petrosselli e poi a tutta birra verso il Circo Massimo. Io stavo dietro, e urlavo al vento la mia voglia di vivere normalmente. Era più un urlo disperato che liberatorio. Non so poi cos'è successo, forse mi sono agitato troppo, forse ho distratto il mio amico. Mi sono ritrovato dentro un'autambulanza, grondante di sangue. Non ci siamo fermati al semaforo e siamo finiti contro una macchina con un'intera famiglia dentro. E lì, ho provato forse, per la prima volta, una sensazione strana. Un senso di colpa, simile a quello di mio padre. Ho pensato che potrebbero esistere altro modo per superare i drammi che la vita, purtroppo, ci ha riservato. C'è una frase di una canzone di Venditti che da qualche tempo canticchio spesso "Quando pensi che sia finita, è proprio allora che inizia la salita, che fantastica storia è la vita".

Sarò anche un fiume senza sorgente, o una pianta senza più radici, ma ci deve esser un modo per trovare nuova acqua fresca o per ricucire quel rapporto con la terra e con il mondo che le mie radici, tagliate, violentate, usurpate dalla droga, possono e devono riscoprire.



VIAGGIO

INTRODUZIONE

Viaggiare. Molti sono i significati di questa parola. Molte le sfumature, molti i simbolismi legati ad essa, le note romantiche delle canzoni che vi hanno trovato ispirazione, i volumi di libri ad essa dedicati.

Quello che ci troviamo a raccontare è però un tipo di viaggio particolare, quello vissuto dai ragazzi che abbiamo incontrato nei centri di accoglienza. I loro singoli viaggi, che nel corso del tempo sono diventati il nostro viaggio attraverso i loro occhi, le loro riflessioni, i loro ricordi. Sono spesso storie frammentate, hanno dei vuoti. Vi sono in esse immagini che non vogliono riemergere, che è meglio cancellare o riporre in un cassetto lontano della memoria. Sono racconti che hanno sapori di terre lontane, distanti dalla realtà cui siamo abituati e narrati per buona parte in lingue straniere, con solo alcuni accenni in un italiano incerto. Come i pezzi di un puzzle incompleto, il viaggio è spesso una cornice di immagini variegata, di *flash*, di brevi confessioni, di sguardi fugaci ed introspettivi, di profumi legati al passato.

Ma come riassumere in poche parole tutto questo? Come una singola tela che fatica a racchiudere in sé un'intera scala cromatica, le parole difficilmente riassumono la complessa realtà costituita da molteplici viaggi. È possibile però avvicinarci a questa realtà scoprendo attraverso note poetiche l'atmosfera del viaggio e i suoi significati. Il viaggio può essere...

Attesa del momento giusto

*[...] Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.*

(“Itaca” / Constantino Kavafis)

Fatica:

*Ciò che si è perduto
o mai posseduto
lo si cerca viaggiando
con i vestiti sgualciti,
le scarpe sdrucite,
la fronte madida di sudore,
il sacco ricolmo di cianfrù-saglie inutili, una faccia se-
gnata da tutte le notti
scambiate ad arbitrio
per giorni e dai giorni
consumati nel succedersi
caotico delle notti.*

("I viaggi veri conducono non più lontano ma più vicino"
/ Paolo Borsoni)

Solitudine:

*Da molti anni non mi chiedo più
quale posto è la mia casa
ho scoperto che la mia casa
è insieme a un dovunque vada
cammino senza legami
ho solo il vento che mi insegue
e il tempo non mi riguarda
perché il tempo mi appartiene.*

("Il fabbricante di sogni"/ Modena City Ramblers)

Conquista:

*Partire è la più bella e coraggiosa di tutte le azioni.
Una gioia egoistica forse, ma una gioia, per colui che
sa dare valore alla libertà. Essere soli, senza bisogni,
sconosciuti, stranieri e tuttavia sentirsi a casa
ovunque, e partire alla conquista del mondo.*

(Isabelle Eberhardt)

RACCONTI

CHIARA

La storia di H.

Sei venuto al mondo in una terra antica e baciata dal sole. Sei nato in una terra lontana, una terra di creature maestose: leoni, ghepardi, rinoceronti, lupi e molti altri.

Prima di te, i tuoi genitori avevano già dato il benvenuto a tua sorella e ai tuoi due fratelli maggiori. Dopo di te, è arrivato anche il tuo fratellino. Una famiglia grande, bella, umile ma ricca d'amore.

Poi il tuo papà è venuto a mancare e le cose si sono fatte più difficili. Non sempre c'era cibo sufficiente per tutti, il clima si è inasprito: è iniziata la carestia insieme a una lunga crisi politica, con conflitti e violenze all'ordine del giorno. La situazione è precipitata e tu e tuo fratello avete deciso di intraprendere Il Viaggio.

Dove vi porterà Il Viaggio? Quanto durerà Il Viaggio? Cosa vi succederà durante Il Viaggio? Cose belle o cose brutte? Non lo sapete. Sapete solo che qualunque cosa sarà meglio di quello che vi state lasciando alle spalle. E poi a casa rimane la mamma, con il tuo fratellino, e anche se è doloroso lasciarli, sai che devi farlo, proprio per loro. Per trovare un posto sicuro dove potranno raggiungerli o dal quale poterli aiutare, molto più che soffrendo la fame e rischiando la vita come adesso.

Il Viaggio vi porta in Sudan, dove per un po' pensate di aver trovato la tranquillità. E infatti, succede la prima cosa bella: tuo fratello incontra

l'amore della sua vita e decide di sposarsi e restare a vivere con la famiglia della moglie.

Però anche in Sudan la situazione non è facile, questa nuova famiglia ti vuole già bene, ma non riesce a sfamare nemmeno i propri figli, figuriamoci te.

Così parti ancora, prosegui Il Viaggio. Dove ti porterà Il Viaggio? Non lo sai. Cerchi sicurezza, cerchi di sopravvivere, cerchi tranquillità. Di certo non cerchi guai. Purtroppo, però, sono i guai a trovare te. E così finisci nelle mani dei trafficanti. Persone senza scrupoli che hanno fatto un business della tua sofferenza, di quella della tua gente e di molti altri ancora. Ti promettono il futuro più luminoso di tutti: andare in Europa, un posto magico dove tutti hanno da mangiare e stanno bene, hanno case che li riparano dal sole cocente e li scaldano quando fuori fa freddo. Ti ci porteranno, vedrai, sarai ricco e felice, non fa niente se non sai dove si trovi questa Europa, o cosa sia esattamente. Penseranno a tutto loro. Ma a quale costo?

Non sono tuoi amici, non ti stanno offrendo un passaggio: sei loro prigioniero e finché non arriveranno i soldi, non importa come, loro potranno fare di te ciò che vogliono. Non puoi saperlo adesso, ma ti trovi in Libia, in un campo di prigionia. Hai solo 13 anni, sei un bambino. Sei piccolo e spaventato, la Fame ti fa sembrare ancora più piccolo e poi ti manca la tua mamma. E hai paura. E loro ti tengono in catene, come un animale. Come se tu non avessi una mamma che ti ama e ti pensa e si dispera perché non sa dove sei. Come se tu non fossi niente, venuto dal niente e pronto a sparire nel niente, all'improvviso.

Succede a tanti, l'hai visto anche tu. Altri ragazzini come te non ce l'hanno fatta e in quel campo di prigionia sono morti: per la fame, per le botte, per la disperazione, forse un po' per tutto. Tu pensi alla tua mamma, al

dolore terribile che le daresti, e resisti, trovi una forza che non sapevi di avere. Resisti. Anche quando ti picchiano, ti insultano, ti umiliano e ti feriscono per lasciarti cicatrici che porterai per sempre. Ma non sul cuore, quello no, a quello non potranno mai arrivare. Questi non ce l'hanno un cuore, non sanno come è fatto, non troveranno il tuo.

Alla fine, i soldi arrivano: ci ha pensato tuo fratello, aiutato da alcuni parenti che sono già arrivati in Europa, sull'altra sponda del mare. Il mare? Non sapevi che Il Viaggio ti avrebbe portato al mare. A dirla tutta, non sapevi proprio cosa fosse il mare. Sei nato sotto il sole dell'Etiopia, lontano dal mare, tra elefanti, antilopi, aquile e falchi, ma niente pesci, niente acqua. E invece adesso l'acqua è dappertutto, circonda ogni cosa, circonda la barca, ci sale sopra e ovunque tu volga il tuo sguardo non vedi che acqua.

È buio, fa freddo, l'acqua nera e gelida sale sempre più, ti afferra, ti confonde, ti tira giù e fa bruciare le tue ferite. Per la prima volta pensi che questa sia davvero la fine. E invece ti risvegli, e sei salvo. Sei su una barca più grande, il sole splende alto nel cielo e presto sbarcherai in Sicilia, ti dicono. La Sicilia? Ma non ti portavano in Europa? Certo, la Sicilia è un'isola che fa parte dell'Italia, che si trova in Europa. Un'isola? L'Italia? Non le sapevi queste cose.

Sbarchi e non sai dove ti trovi. Il sole picchia forte, quasi come a casa. La terra è nera e la vegetazione gialla, bruciata. Ti hanno preso in giro? Ti hanno riportato indietro? No, Il Viaggio, questo Viaggio miracoloso e disgraziato, ti porta sempre avanti. Ti porta in ospedale, dove si occupano delle molte ferite che ti ha inferto Il Viaggio. In ospedale passi tanto tempo, cominci a fare amicizia con qualcuno, ti fanno assaggiare i cannoli e le arancine. Che strano cibo! Tu il sapore del riso lo ricordavi diverso, dev'essere stato il

sugo ai semi di palma che preparava mamma, a fare la differenza.

Ma Il Viaggio non è finito e ti porta su un autobus che si ferma a Roma. Qui sei accolto, protetto, al sicuro. Vivi con altri ragazzi e insieme a loro impari l'italiano e vai a scuola, sei ancora solo un ragazzino.

Non sai se Il Viaggio sia finito, non sai chi incontrerai ancora. Ma sai chi sei, sei dolce, sorridente, amichevole. Le cicatrici ti copriranno sempre le braccia, ma no, non sono arrivate al tuo cuore.

GIULIA

Trip

Parto sempre per cercare qualcosa: libertà, serenità, sazietà, un po' di tempo. Parto con un biglietto in mano o con una pasticca sotto la lingua. Con quel nodo in gola che è un misto tra l'ebbrezza e la paura. Tra le nostre attese e l'ignoto, intenso ed esistenziale, delle visioni stesse.

Stasera si "scabbina di brutto", sono impaziente di andare alla serata, è tutta la settimana che ci penso.

Sono passate tre ore da quando ho preso due cartoni di LSD, sale la musica e sale l'acido.

Tutto appare più strano e sempre più intenso. Il trip sta prendendo piede.

No, Non è la prima volta.

Ho 15 anni e mi sento il Re dell'acido! ..ma chi voglio prendere in giro? Sono solo un nulla tra i narconauti che si friggono il cervello.

Sono elettrico. Partono impulsi da ogni singola particella vibrante del mio corpo. Il mio cervello è un mega-continente, esplorato solo parzialmente.

I suoni assordanti e ritmati strappano l'aria, spargendomi addosso detriti sonici.

Mi guardo le mani, spaventato, per vedere che si stanno sciogliendo sul pavimento, in tante piccole e colorate pozzanghere.

Il mio terzo occhio inizia a schiumare vicoli cechi della logica, dimostrazioni, ed equazioni incomprensibili e complesse, continuerà a farlo almeno per le prossime 10 ore, forse di più, immerso tra scale, reticoli e grate alti come montagne.

Frattali e favi infiniti, traccio le filigrane e i trafori del Tempo.

Mi giro verso Marco che sembra vomitare fuoco, cerca di difendersi da un'ombra che vuole attaccarlo e mangiarlo vivo. Il mostro lo sta cercando, non deve farsi trovare.

Le pareti respirano, tante piccole spore pulsanti e malate le animano, potrei giurarlo.

Sono in trip duro.

Tutto è enormemente strano e dolorosamente sublime.

Tutto è intenso ed esistenziale, forse più delle visioni stesse. Giuro ancora non ho sbattuto gli occhi, è un'odissea interiore.

Ci sono dentro da ore.

Ore 5:45 Posso sentire di nuovo le mie ginocchia.

Giorni dopo penso a Oliver Sacks che dice nel suo libro *Musicophilia*: "Ogni atto di percezione è in qualche modo un atto di creazione, e ogni atto di memoria è in qualche modo un atto di immaginazione", ma la mia immaginazione si sta distruggendo e ormai crea solo mostri.



UENDI

È il 3 ottobre, anniversario del naufragio di Lampedusa e giornata nazionale della memoria delle vittime delle migrazioni. Alla Camera dei Deputati è stato organizzato un evento sui bambini migranti, sulle loro storie, il loro viaggio e sulle loro speranze. In una sala vicina, il sottofondo ritmico di gocce d'acqua accompagna l'esposizione di pochi oggetti. Sono i resti del naufragio. Piccoli beni in possesso di chi ha viaggiato per raggiungere la sua meta, ma si è fermato a pochi passi da essa senza mai riuscire a raggiungerla. Affetti racchiusi all'interno di minute teche di vetro in mancanza del legittimo proprietario. La mia prima impressione è di vuoto. Mi colpisce il contrasto tra il piccolo spazio che occupano le teche e la stanza vuota che ci circonda. Quando si pensa ad una "mostra" ci si aspetta di trovare pareti coperte di quadri o installazioni, ci si prepara ad una full immersion di 360 gradi nello spazio che le stesse opere d'arte creano. Tra l'odore di pittura si vuole scoprire il significato di oggetti e delle singole pennellate dell'artista, accompagnati dal sottofondo di brusii e sospiri.

Le mie aspettative restano deluse.

Oltre a questi cubi trasparenti, solo un pavimento grigio, di cemento. E gocce d'acqua. Freddo. Niente odori, niente ambientazioni speciali, niente opere d'arte. Quello che vediamo è una realtà dall'impatto quasi sgradevole. Gli stessi oggetti da lontano sembrano cianfrusaglie trovate in un negozio di antiquariato, un po' logore, sporche o rotte, avviluppate nella polvere del tempo.

Faccio un passo oltre all'ingresso. Mi avvicino quasi circospetta, forse in attesa di arrivare lì davanti e trovare qualcos'altro, qualcosa da poter definire "artistico". Arrivo alle teche e vi guardo dentro. Ne resto delusa. Delusa? Cerco di mettere a fuoco i miei pensieri. Oggi ho assistito ad una conferenza in memoria del naufragio, ho sentito storie, racconti di bambini che hanno percorso chilometri e che hanno attraversato dei mari per arrivare in Italia e trovare rifugio nelle nostre coste. Ho pianto di fronte a filmati di naufragi, al racconto di uno dei testimoni, più un bambino che adolescente, che ha perso parte della sua famiglia su quei gommoni. E ora mi trovo di fronte all'evidenza della brutalità che troppo spesso riassumiamo semplicemente in una parola quasi idilliaca: "il loro viaggio". Non serve aggiungere nessuna fotografia, nessuna istallazione, nessuna parola o significato a questi oggetti perché non c'è un significato nascosto dietro alla realtà di un naufragio. Poche monete arrugginite dalla salsedine raccontano delle tante frontiere attraversate a piedi, del denaro estorto a chi parte senza avere nulla. Documenti raggrinziti parlano della cura di chi li ha posseduti e della necessaria premura nel conservare il poco indispensabile bagaglio per un lungo viaggio. Giocattoli rotti, qualche macchina dai colori sbiaditi portano alla mente scene di momenti spensierati, pochi anch'essi. In fondo basta poco per entrare nella fantasia, nei sogni, per lasciarsi dietro l'aspra realtà della fuga, di un cammino che forse non vedrà neppure la sua meta. Guardo quelle macchinine e ricordo quelle che avevi tu David, quelle rosse come i mattoni della casa di accoglienza dove ti ho incontrato. Ricordo che a 4 anni amavi qualsiasi

giocattolo ti capitava a tiro ma nel turbinio dei tuoi passatempi la tua vera passione è sempre stata il pallone. Lo abbiamo lanciato in aria così tante volte, solo per farti ridere. Ricordo il tuo sorriso, il bianco smagliante che non ho mai visto sbiadire come quello dei giocattoli che ora ho di fronte. È quasi un anno che vivi in un centro di accoglienza David, non hai una casa che puoi chiamare tua ma quattro pareti da condividere con altri ospiti. Ogni giorno sei al centro di un via vai di persone, sono gli operatori del centro che ti fanno da famiglia e a cui non smetti mai di riservare quei tuoi grandi sorrisi. Tutti dicono che sei fortunato David, perché qui in Italia sei riuscito ad arrivare. Ma ora, davanti a questa macchina ammaccata e sporca di ruggine che mi ricorda i tuoi giocattoli, mi chiedo cosa ti ha riservato questo paese dal momento in cui vi hai messo piede.

Giro lo sguardo. Diversi orologi da polso: il tempo, l'ossessione per il suo scadere, la ritmicità con cui passano i giorni, i mesi, alle volte troppo lentamente. Posso solo immaginare chi ha vissuto la frustrazione del tempo, l'agonia del suo scorrere. Ricordo in un *flash* la breve storia di A. In un momento in cui cucinavamo il *Ga'at*, il piatto tipico della sua terra, mi ha raccontato che ha lavorato come cuoco nei campi libici. Ho nella testa la sua immagine, di adolescente eritreo, che cucina e distribuisce pasti nei confini di Tripoli, per giorni, per mesi, per aspettare l'ultima tranche di denaro che serve per fuggire quella galera. A. si è salvato la vita grazie alla sua capacità di cucinare. Non lo hanno torturato come molti altri suoi amici. Ma questo lui non me lo ha mai detto apertamente. L'ho visto nei suoi occhi mentre mescolava la farina, occhi in cui la malinconia di casa si mischiava con

l'avversione di chi molti ricordi li vorrebbe solo perdere, come il tempo.

Continuo il mio viaggio tra l'immaginario e il presente, dentro a queste teche di vetro. Piccoli oggetti di bigiotteria, collane, croci d'oro, anelli. Una sfumatura di sfarzo femminile, probabilmente i ricordi di una nonna o di una madre custoditi gelosamente con sé lungo il viaggio. Guardo questi oggetti e sorrido nel pensare a come anche tu B. avessi i tuoi piccoli vanti. Ammiravo il modo in cui tu e tua sorella creavate complesse acconciature con i vostri capelli. Bastavano quelle trecce originali a rendervi diverse ogni giorno, come fossero un vestito appena comprato e sfoggiato. Nastri e piccoli elastici colorati o ciocche sfarzose non facevano che abbellire il quadro dei vostri volti. Vi avrei guardate per ore, l'una seduta su una sediolina di metallo, l'altra poggiata a terra con in grembo tutto l'occorrente per completare quelle splendide treccine. Quante volte, a vedervi in quel corridoio bianco e spoglio vi ho immaginato immerse in una piacevole realtà lontana ed esotica, la vostra realtà, quella di un villaggio sperduto del Congo, tra la terra rossa e fitta vegetazione equatoriale. Ho sempre amato l'intimità dei vostri momenti insieme e le vostre trecce, e pur non avendo i vostri splendidi ricci neri ho imparato anche io a farne qualcuna. E oggi, quando esco di casa con una nuova acconciatura, sorrido al pensiero di questo piccolo segno di vanità femminile che abbiamo condiviso insieme.

Sopraelevata rispetto alle altre, un'ultima teca, un po' più grande delle altre, racchiude un libro. Le pagine sono molto sciupate e tutto il volume appare ripiegato a metà su sé stesso, come fosse stato tenuto nella tasca di una giacca troppo stretta. Lo

osservo meglio. È una cartina geografica. Mi chiedo quante volte siano state sfogliate quelle pagine, quale percorso sia stato evidenziato, magari con dei piccoli piegamenti sul bordo dei fogli, mi domando quanti chilometri abbia camminato il proprietario della mappa, quante deviazioni ci siano state rispetto al suo piano originario, quante soste senza fine, quante notti senza riposo. E penso alle mappe che mi piace consultare quando parto per i miei viaggi. Penso al mio modo di evidenziare i luoghi che ho visitato o che andrò a visitare, le strade percorse e quelle da fare, i mezzi da usare per coprire quelle distanze. Abbiamo qualcosa in comune caro anonimo proprietario della mappa. Abbiamo usato la stessa mappa, l'abbiamo consultata tante e troppe volte, evidenziata e stropicciata, ripiegata nei jeans e consumata...Abbiamo visto e vissuto con essa, segnato nuove tappe e nuovi orizzonti e poi messa da parte quando la meta è stata raggiunta. Ma la tua mappa è logora di mare, proprietario. La tua meta non hai mai avuto modo di raggiungerla.

Comprendo, adesso, quanto diversi siano stati i nostri viaggi.



AMICIZIA

INTRODUZIONE

Si dice che gli amici sono la famiglia che ci scegliamo. Forse è proprio così. Si incontrano lungo il cammino della vita e più o meno consapevolmente decidiamo di volerli con noi. Spesso riconosciamo all'istante l'amico perfetto, ma a volte sono le situazioni a decidere per noi, quando meno ce lo aspettiamo troviamo una mano tesa, un sorriso caro che ci rischiara la giornata più nera. Perché sì, l'amico è quella persona che ti tiene sempre a galla, che ti riporta su nei momenti più bui. Ti ridà speranza quando non sai più come riaccendere la luce.

L'amicizia può essere dovunque e può assumere qualunque forma. Non ha età, non ha sesso, non c'è distanza che la possa ostacolare. L'amicizia è affetto incondizionato, va oltre l'identità di una persona: non importa chi sei, da dove vieni e qual è la tua storia. L'amicizia è esserci al di là delle differenze.

Ci piace pensare che l'amicizia sia il sentimento della semplicità, perché l'amico è presente senza aspettarsi di ricevere. Sa che non ottiene nulla e non raggiunge niente di materiale.

È sapere che ci sarai per una persona e lei ci sarà per te, qualunque cosa accada. È essere consapevoli di non essere mai soli. Proprio come una famiglia l'amicizia ti protegge, ti scalda e ti dice "non ti abbandonerò mai!".

RACCONTI

GIORGIA

Appena tornato dalla Sicilia, è arrivato qui, al Centro, luogo di incontro per anime in affanno. La voglia non c'era, nella sua immaginazione non poteva essere il posto giusto per lui, voleva che lo lasciassero in pace. Non sapeva perché alla fine aveva deciso di andare, forse per fare contenta sua madre, forse per prendere un po' di tempo e poi tornare a fare la vita di sempre.

L'entrata del centro mette tranquillità, una struttura immersa nel verde che permette al corpo di rientrare in sintonia con la mente. A sinistra, la palazzina che ospita "gli adulti" ossia i maggiorenni che chiedono aiuto, cercando di sfuggire da una realtà che è troppo dura da accettare, troppo complicata per smettere. Li trovi lì, all'ingresso che cercano di darti il buongiorno tirando fuori il miglior sorriso dal profondo del cuore. Ci sono molte storie di vite complicate che si intrecciano, ma che a tempo debito, sanno regalare perle di saggezza, filosofia quotidiana, frutto di intense giornate di lavoro sul proprio essere.

Poco più avanti c'è l'edificio dove gli adolescenti con problemi legati all'uso di sostanze ritrovano serenità, tra le insegnanti che li aiutano con la scuola e gli psicologi pronti ad offrire un aiuto. Leonardo oggi è ospite qui.

La situazione giù in Sicilia era degenerata, con una nonna sicuramente troppo indaffarata per occuparsi di lui, uno zio non proprio raccomandabile e tanti amici del paesino che non sempre aiutano a seguire la retta via.

Quando sua mamma aveva capito che tipo di vita stesse facendo lì si era imposta -potrai anche non tornare a scuola, ma vieni a vivere a casa! -.

Il duro scontro con la realtà, i primi incontri con gli psicologi, il rivedere i vecchi amici che lo avevano costretto ad andare via da Roma, è stato qualcosa di molto difficile da accettare.

Leonardo se ne fregava, come se ne fregano i ragazzi a sedici anni. Il fregarsene delle regole, delle ragazze, dei genitori, che tanto c'è sempre tempo per recuperare. L'unica cosa davvero importante era incontrarsi con qualche amico e dedicarsi a ciò per cui vale la pena impegnare le proprie giornate...

Poi improvvisamente la situazione è cambiata, i genitori si sono rivolti ad un centro ed è iniziato il suo cammino. Lui, entrato al conservatorio, il più intelligente tra i suoi amici (senza bisogno di ostentarlo) che amava scrivere articoli sulla musica che suonava, proprio lui era diventato uno qualsiasi, un drogato, come la gente comune ama stigmatizzare, e doveva essere aiutato. Dentro di sé sapeva che forse tutto questo non aveva senso, non sarebbe servito a nulla, ma almeno questa volta non spettava a lui decidere.

Per fortuna, una volta arrivato al centro Leonardo ritrova un ragazzo un po' pienotto con cui aveva passato le ultime due estati. Rivedere Marco è come un tuffo nel passato. I due sono quasi fastidiosi per gli altri, riescono ad intendersi con uno sguardo ed è un continuo di scherzi, gavettoni e risate. Marco gli dice subito che non è facile lì dentro, ci sono regole da rispettare, ci sono momenti duri, e tutti sembrano voler guardare dentro di te per capire cosa ti porta a fare una vita sbagliata. Ne hanno fatte di cose lui e Marco, e vederlo lì rende Leonardo più tranquillo.

Ogni ragazzo del centro in qualche modo protesta: chi non partecipando ai laboratori proposti e ideati proprio per loro, chi rimanendo muto anche per un'intera giornata, chi invece manifestando il proprio malessere in modo da monopolizzare tutti i gruppi

terapeutici. La protesta personale di Leonardo si concretizza nel rifiutarsi di mangiare, ed anche in questo Marco, uno che davanti al cibo non si tirerebbe mai indietro, rappresenta un'ottima spalla. Leonardo non mangia perché per mangiare si deve essere a proprio agio, perché mangiare significa condividere, e lui non condivide nulla con nessuno.

Oltre agli psicologi, alle insegnanti e al Servizio contro le tossicodipendenze nella vita di Leonardo ci siamo anche noi volontari, che cerchiamo per quanto possibile di aiutare a dare un senso alle vite scompigliate di questi ragazzi. Portiamo le nostre esperienze, chi con lo sport, chi con gli Scout e cerchiamo di impegnare la loro mente. Cerchiamo di sostenerli, di far capire loro che c'è luce in fondo al tunnel, e che ogni giorno passato lì dentro è un giorno rubato alla droga.

Il nostro viaggio in macchina per andare e tornare dal centro è davvero particolare. All'andata sentiamo la musica, ridiamo, cantiamo e ci fermiamo a prendere il caffè. Al ritorno siamo silenziosi e spenti. Sembra che gli occhi dei ragazzi ci seguano, sembra siano in macchina con noi, sono passate poche ore e ci sembra sia passata una vita. Cade su di noi un velo di tristezza, che per fortuna con il passare dei minuti lentamente svanisce.

L'attività principale lì è giocare a biliardino e anche noi ci stiamo adeguando. Proprio la fantastica coppia di amici non riesce a tollerare di essere battuta da due ragazze. Così ad ogni gol subito via di insulti l'uno con l'altro, botte al biliardino e "mo' lo spacco", in un attimo la coppia passa dalla sintonia e complicità ad un acerrimo scontro.

Diversissimi tra di loro: uno alto e magro, l'altro basso e tozzo; il primo attaccante nel gioco e nella vita, l'altro difensore (soprattutto nella vita). A vederli da lontano

non potresti immaginare quante cose in realtà possano legarli. Anche Marco è sollevato dall'arrivo di Leonardo, ma in fondo ai suoi occhi c'è una strana ombra, come se vedendo il suo vecchio amico siano tornate tutte le vecchie angosce.

La voglia di venire qui per loro è pari a zero, nonostante dopo qualche ora la situazione inizi a migliorare, d'altronde ci si abitua a tutto con un po' di tempo e, per fortuna, anche a questo. Leonardo non vorrebbe fare nulla durante il giorno perché la droga ti leva la forza di volontà prima di tutto. Ecco un'altra forma di protesta, Leonardo pensa che non facendo nulla tutto il giorno e non collaborando, prima o poi si stancheranno di torturarlo e nessuno lo cercherà più, smettendo di leggere dentro di lui.

È proprio su questo meccanismo che la sostanza si adagia e si impadronisce della persona.

Leonardo faceva tantissime cose prima di iniziare. Studiava al conservatorio, aveva amici di tutti i generi con cui fare qualsiasi cosa, giocava a calcio e lo faceva anche molto bene. Tracce di quella bellezza e serenità sono ancora scorgibili all'interno dei suoi occhi, marroni con venature verdi, luminosi e pieni. La moltitudine di attività che portava avanti è ora solo un vecchio ricordo, non riesce nemmeno a figurarsi in testa il viso degli insegnanti del conservatorio e ciò non sfugge ad un occhio più attento. È l'occhio di Maria la psicologa che si occupa di loro. Una donna forte, simpatica, con un tipico accento veneziano. Una campionessa in porta al biliardino, dove non lascia passare neanche le palle più potenti, quelle di Fabio, l'altro operatore, responsabile del centro. Fabio ha una storia molto simile a quella dei ragazzi; anche lui in passato ha avuto a che fare con la sostanza, la cocaina, ma è riuscito ad uscirne grazie alla guida serena e sicura di un prete, Don Mario Picchi, fondatore della Comunità, e ora la sua vita senza quel

lavoro non avrebbe il minimo senso. Si sente più vicino a loro di tanti altri, ma anche per questo riesce ad avere un rapporto diretto, non sopporta le prese in giro sia quando sono rivolte a lui, ma in particolar modo quando i ragazzi si prendono gioco di loro stessi. Troppe volte lo abbiamo sentito lamentarsi e parlare apertamente ai ragazzi di quanto quel percorso senza una reale motivazione dietro non avesse alcun senso e la capacità con cui sa smuovere quei cervelli non trova eguali.

Nei casi di maggior tensione interviene Maria e calma la situazione. Giocano al ruolo del poliziotto buono e cattivo quei due, prendono in giro tutti sembrando discordi, persino noi. Generano un equilibrio perfetto in modo che i ragazzi abbiano due spalle su cui appoggiarsi, due spalle opposte completamente diverse adattabili dunque a qualsiasi carattere, quattro spalle e quattro braccia, con le quali ti auguri di non trovarti mai a giocare contro a biliardino.

I mesi scorrono veloci e sembra non cambiare nulla, in realtà sono successe moltissime cose e si sono succedute esperienze irripetibili; i ragazzi si sono cimentati in ogni tipo di laboratorio: dal Circo Sociale al teatro, dall'attività fisica alla ceramica. Con il passare dei mesi i loro rapporti cambiano, cominciano ad essere più legati, si guardano come se volessero capire l'altro come sta, cominciano a parlare di futuro, di cose da fare fuori dal qui.... Queste sono le gioie per gli operatori e i volontari, cominciare a vedere la luce in fondo ai loro occhi, sentire che hanno di nuovo la voglia di farcela, nonostante tutto.

Leonardo frequenta il centro, non si tira indietro, ma non va neanche avanti. Si presenta la mattina, a volte un po' in ritardo, o magari spento, ci regala a stento un sorriso, c'è, ma senza starci mai veramente.

Arriva l'estate ed è tempo di salutarsi per tutti. Gli operatori prendono giorni di permesso in periodi alterni proprio per non lasciare mai i ragazzi soli. Con il caldo e le giornate lunghissime il tempo sembra fermarsi, le attività fisiche sono quasi impossibili, i ragazzi sembrano ancora più soli in questa città che si svuota.

Al ritorno a settembre abbiamo voglia di rivederli, di conoscere i loro successi, di scoprirli abbronzati, di giocare a biliardino con loro e di continuare il nostro lavoro. Ma purtroppo non è così: nessuno dei ragazzi che avevamo lasciato è tornato se non quei pochi subentri che vi erano stati verso maggio. Chi si è arreso, chi invece continua a lottare ma da un letto di ospedale. Gli operatori ci informano che è normale, succede quasi tutti gli anni, non reggono la vita là fuori, non riescono a tornare.

La situazione è completamente diversa, Maria in aspettativa per problemi familiari. Cambio di gruppi, cambio di sostanza, dalle canne e dalle pasticche si passa alla cocaina. Non ti capisci di come sia possibile che dei ragazzi tanto giovani possano avvicinarsi a qualcosa di così grande, ma la realtà è questa, e noi dobbiamo imparare ad accettarla.

Siamo increduli, non capiamo perché non siano voluti tornare, non sappiamo dove siano finiti, ci sembra che tutto il nostro lavoro sia stato inutile. Però ci sono altri volti vicino a noi, altri ragazzi che hanno bisogno di aiuto, altre storie che vogliono essere raccontate. E allora ci rimettiamo al lavoro, di nuovo lo sport, gli scout, di nuovo il biliardino.

Tra tutti, ci manca Leonardo. Lui più di tutti, perché sembrava il più debole. Lui perché veniva dal Sud, nonostante il tipico accento romano, lui, perché a detta del suo amico Marco, ne aveva fatte di tutti i colori, lui, che negli occhi aveva mille luci.

Nei ritorni silenziosi in macchina ci facciamo continue domande su che cosa sia successo. Staranno finalmente bene? Si saranno ripresi? Dalle ipotesi più allegre presto spazio a quelle terrorizzanti. "e se niente fosse servito? Se si fosse tutto concluso così in un batter di ciglia, da un giorno all'altro quella persona cui avevi visto fare tanti miglioramenti si fosse arenata e avesse deciso di non combattere più?"

Pensiamo a Leonardo. Non stava bene nella sua famiglia, non voleva tornare. La situazione economica difficile, il cattivo rapporto con suo padre, l'estate lunga e caldissima non saranno state di aiuto per lui, come avrebbe potuto farcela? Eppure, dentro di noi ognuno spera. Forse ha trovato un lavoro, forse una ragazza, forse....

Marco aveva provato a tornare un paio di volte a settembre ma senza Leonardo non è la stessa cosa.

Arriva però anche una bella notizia, Alessandra, una ragazza che abbiamo conosciuto lo scorso febbraio, con una storia di vita che potrebbe diventare la trama di un film, ha trovato lavoro in un Bed and Breakfast e finalmente è pronta ad affrontare la vita lì fuori, una vita piena e soddisfacente, qualcosa di nuovo.

I traguardi singoli degli utenti aiutano anche l'operatore a rianalizzare la propria vita, a fare dei problemi che sembravano insormontabili qualcosa di irrintracciabile dopo aver subito la metamorfosi dovuta ad una giornata nel centro. Ciascuno si chiede avrà fatto abbastanza, dato abbastanza?

Il lavoro continua, la vita riprende, i ragazzi hanno bisogno di noi, c'è un altro Leonardo, c'è Massimo, Maria, e poi i più giovani, non possiamo lasciarci andare. Siamo consapevoli che la verità è una sola, non è possibile agire nel modo giusto, per queste attività non esiste ricetta se non il cuore.

Un venerdì mattina, mentre come tutti i venerdì stiamo andando al lavoro, decidiamo di cambiare strada, tanto è presto, e di andare a prendere un caffè in centro. È una bellissima giornata di ottobre, le strade del centro di Roma sono ancora vuote e il sole inizia a scaldare i nostri cuori. Facciamo colazione in un piccolo bar vicino al Colosseo, ci prendiamo gioco della nostra pigrizia e della voglia di andare al mare invece che al lavoro. Usciti dal bar vediamo un ragazzo, disteso in un angolo della strada. Un ragazzo come tanti, con lo sguardo vuoto e stanco di una nottata insonne. Ce ne sono centinaia in giro per la città, ma nessuno sembra curarsene. Ci basta un attimo per capire: è Leonardo.

Per un attimo facciamo finta di non vederlo, non vogliamo credere ai nostri stessi occhi. Abbiamo paura di sapere la realtà, di prendere atto che sia caduto di nuovo. Poi prevale l'affetto, e tutti e tre ci volgiamo verso di lui per salutarlo. Lui ci guarda, con lo stesso sorriso che ci faceva quando arrivavamo la mattina al centro. Si alza, non parla, ci segue.

Stefano apre lo sportello, e lui entra in macchina con noi. Non sappiamo cosa dire, abbiamo paura di sapere. Lui ci chiede come abbiamo fatto a trovarlo. No Leonardo, non ti abbiamo cercato, è solo che le nostre strade stranamente si sono di nuovo incrociate.

Durante il viaggio ci racconta che nonostante tutto non è ricaduto. Ha cercato un lavoro che nessuno gli ha voluto dare, ha provato a farsi nuovi amici, ha dato sostegno alla sua povera mamma che era tanto in pena, ha sofferto, lottato, ma no, la droga non l'ha più cercata. Ci dice che gli è mancato il centro, ma non aveva la forza di tornare.

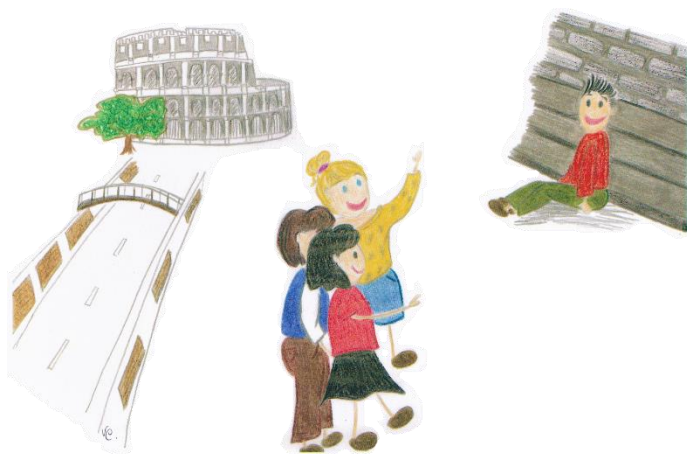
Ci viene da piangere dalla gioia, sentirlo parlare e raccontare, dopo mesi di silenzio, sentire la sua voce che non trema, non ha paura, ci riempie di gioia.

Quando arriviamo, scesi dalla macchina, prima di entrare, ci stringiamo tutti e quattro in un abbraccio fortissimo, per fargli sentire tutto il nostro sostegno e tutto il nostro affetto.

E ricominciano così i nostri venerdì al Centro, che con Leonardo vicino a noi sembrano però più belli, lui adesso sorride veramente, e ride, e mangia, gioca a biliardino, e ci fa capire che in fondo non è tutto inutile quello che abbiamo fatto.

“La pace del cuore nasce da una ribellione interiore, dalla ricerca costante del bene e del vero, dall’opporsi alle piccole e grandi ingiustizie, dal provare sentimenti forti, dal saper dire “no” in nome di ideali alti, nel segno di una rivoluzione nonviolenta ma quotidiana che cambi davvero noi stessi e chi ci è intorno...”

Don Mario Picchi



SARA

Hai mai raccontato a qualcuno quello che ti è successo quando eri piccolo? Episodi della tua infanzia, pezzi della tua storia, nomi di cose o persone che hai incontrato nella tua vita e che in qualche modo non ti hanno lasciato indifferente? Hai mai raccontato la tua giornata, detto quello che ti piace o non ti piace fare trovando o meno supporto? Dovresti provare a farlo! Non c'è cosa più bella della condivisione.

Condividere vuol dire: dividere con, spartire insieme, partecipare con altri. Etimologicamente viene dal latino *dis*, che significa *separazione* e *videre* che significa *vedere*. Vedere separato, ma allo stesso tempo vivere insieme, dividere con qualcuno la tua storia, o la sua.

Le amicizie che ho visto intessere fra i ragazzi che abbiamo conosciuto in questi dodici mesi erano molto particolari, potevano sembrare di circostanza perché si ritrovavano a vivere insieme in delle case-famiglia, o a pernottare nel centro per settimane, ma proprio questo li portava a vivere il rapporto come fossero fratelli o sorelle ed esattamente come tali si comportavano. Non si erano propriamente scelti, esattamente come non si scelgono i famigliari, si erano trovati casualmente insieme, e per questo li ho visti litigare spesso, rimproverarsi a vicenda ma volersi bene davvero. Conoscevano parole delle lingue madri altrui, se le insegnavano e così imparavano la ricchezza della diversità e ne vivevano i pro e i contro, proprio come si dovrebbe fare in una famiglia, dove ognuno in fondo è diverso, ma vicino all'altro. Spesso si sono aiutati a vicenda negli esercizi che facevamo insieme e altrettanto spesso si sono dati contro. Come tutti gli adolescenti avevano legato fra loro a partire dai punti

in comune, vivevano le stesse difficoltà, ascoltavano tutti la stessa musica, ormai conoscevamo gli artisti emergenti e le canzoni del momento grazie a loro, nonostante le nostre giovani età, il divario generazionale più che culturale in questo caso era molto evidente. Avevano tutti dei desideri, differenti e variabili, ma sognavano insieme, condividevano i loro dubbi su cosa fare da grandi, sapevano essere seri fra loro e con noi, ma come tutti gli amici sapevano anche fare le loro bravate di gruppo. Bastava coinvolgerne un paio nelle attività per avere la meglio sul gruppo così come bastava che uno di loro prendesse iniziativa e il rischio di una ribellione di massa diventava altissimo, proprio come quella volta che Ali e Albani si erano offesi a vicenda fra loro e volevano andare a risolvere la questione fuori dalla struttura, uscendo dalla classe e dirigendosi verso il cancello, in quel momento noi siamo dovute correre loro dietro e abbiamo iniziato a parlare separatamente con i due. Albani era così dolce di solito, Ali un po' meno, uno di quei caratteri che non vanno mai punzecchiati. Dopo qualche minuto di dialogo finalmente riusciamo a far fare loro pace e ci accorgiamo di quanto le nostre parole per loro fossero importanti ma soprattutto quanto non volevano compromettere la nostra stima nei loro confronti. Si influenzavano tanto a vicenda, lo facevano nel bene e nel male, più di una volta ho visto ragazzi che a brutto muso riprendevano i loro amici- fratelli perché stavano sbagliando e credo che solo così si creino relazioni vere, con la massima sincerità. Era bello vedere come la stessa nazionalità unisse le persone in modo viscerale a volte, in questo albanesi ed egiziani facevano a gara, e noi ci trovavamo spesso a doverci dividere fra di loro per non fare mai torto a nessuno, per non dare più attenzioni agli uni o agli altri e per mantenere gli equilibri, ma era ancora più bello vedere

come persone diverse riuscivano a mescolarsi, aiutandosi in più di una circostanza. Gli amici in genere sono quelli che si incontrano per passare del tempo insieme, senza avere necessariamente qualcosa da dirsi, e sono anche quelli che invece se lo ritagliano del tempo, anche quando non ne hanno, per dirsi qualcosa. Loro si aspettavano per andare via dalla lezione, si chiamavano per avere notizie gli uni degli altri, questi ragazzi erano sconosciuti e sono diventati amici.

Qualche volta è capitato che fosse difficile gestire i singoli perché tendevano a comportarsi con noi come facevano fra loro e questo era in parte molto bello, ma è stato necessario restare fermi e mantenere dei ruoli, in modo delicato, quasi impercettibile ma deciso. In questo modo c'è stato sempre rispetto reciproco e si sono raccontati a noi in mille sfaccettature, attraverso la loro adolescenza irrequieta, i loro atteggiamenti, il loro far branco cercando di sembrare più grandi, attraverso il loro bisogno di attenzioni e affetto, le loro ribellioni, timidezze, corazze e soprattutto attraverso la loro gratitudine nei nostri confronti. Mostrarsi e raccontarsi implica fiducia e scambio e questo è avvenuto in un modo o nell'altro con tutti i ragazzi incontrati che ci hanno permesso di diventare loro amici.

Nel frattempo che tutto ciò avveniva, anche noi osservatrici di questa bellezza imparavamo a conoscerci, ragionando insieme, organizzando le attività dove ognuna ci metteva del suo, imparando cose nuove e divertendoci, tanto. Noi volontarie in servizio civile abbiamo iniziato a condividere le difficoltà riscontrate durante le attività che portavamo avanti, le impressioni avute sui ragazzi, la riuscita o meno di qualche obiettivo, commentavamo le gaffe, ci confrontavamo sui diversi punti di vista, vivevamo

insieme quel tempo, lo *dividevamo* le une con le altre, e questo ha creato una stima reciproca e una complicità affatto scontata su un luogo di lavoro, una stima molto preziosa e in questo modo si sono costruite pian piano delle relazioni sincere, vere. Abbiamo avuto modo di esprimerci ma anche di ascoltarci per arrivare sempre a un punto in comune, ci siamo modulate in base ai contesti, ci siamo adattate e improvvisate ogni volta che si presentava un imprevisto, ed è capitato spesso. Ci siamo conosciute sempre più a fondo facendoci presenti delle critiche costruttive, evidenziando eventuali problemi e smussando ognuna alcuni lati del proprio carattere in funzione di qualcosa di più grande. Ci siamo consigliate spesso e mai compiaciute inutilmente. Questo è quello che crea l'amicizia, e sì, è proprio una forma di amore. Quando c'è amicizia non c'è invidia, al massimo c'è emulazione e questo permette alle persone di portare a termine un obiettivo condividendone gioie, arrabbiate e eventuali fallimenti o vittorie, proprio come ci è capitato quando abbiamo condiviso la gioia di partecipare alla festa di inizio estate con i ragazzi di un centro, divertendoci insieme ballando musiche tipiche dei loro paesi, scherzando con i ragazzi e riempiendoci di foto fino alla fine della serata in cui ci siamo guardate e rese conto che avevamo passato un venerdì sera sul luogo di lavoro ma che non avremo potuto passarlo da nessun'altra parte migliore di quella situazione. Era l'inizio di un bel percorso insieme a quei ragazzi, gli stessi che insieme a tante gioie ci hanno causato anche tante arrabbiate, come quando decidevano di fare di testa loro, si offendevano per nulla, o ancora quando si mettevano di tigna per finire prima la lezione o non volevano ascoltare, e lì ho condiviso spesso le mie paure di non riuscire a saperli prendere per il verso giusto, così come la grande soddisfazione e vittoria di

essere state un punto fermo per tutti loro alla fine. Ne abbiamo condivise tante di piccole vittorie fra di noi, la riuscita di una semplice lezione, la partecipazione dei ragazzi a tutte le attività proposte, compresa la riuscita della gita di mezza giornata, fra imprevisti vari siamo riuscite a portare avanti ogni piccolo progetto ideato per loro, così come tutte insieme siamo riuscite a far riassaggiare sapori tipici della propria cucina ai ragazzi di un altro centro, vedendoli felici e grati nei nostri confronti. È stato bello vedere alcuni di loro appassionarsi alla fotografia attraverso i nostri laboratori. Abbiamo sperimentato attività diverse grazie alle nostre diversità e ogni tentativo anche quando poteva sembrare un flop è valso sempre la pena. Mi resterà qualcosa di ognuna delle mie colleghe e mi sento fortunata ad aver condiviso tutto questo anno con loro. Abbiamo speso molto tempo insieme ogni giorno e ci siamo trasmesse tanto, mettendoci in gioco fra noi e con i ragazzi, prendendo e lasciando tanto anche da loro. A partire da un io e te si è creato un noi per loro e un loro con noi. Non importa quanto potranno o meno allentarsi questi rapporti, importa l'autenticità con la quale si sono creati, perché questo porta frutto e nasconde in sé il seme dell'amicizia, creando inevitabilmente legami, indipendentemente dal tempo e dalle distanze.



UENDI

Ti ho incontrato la prima volta in un caldo pomeriggio di maggio. Per me era il primo giorno da “insegnante” di italiano. In aperta campagna, sotto l'ombra di un albero abbiamo sistemato delle lunghe panchine e dei tavoli di legno. Di sottofondo il rumore dei trattori che lavoravano i campi e l'allegro scodinzolio di tre asinelli e un gatto, ospiti anche loro del centro. Ricordo un po' di tensione nell'aria...quegli istanti in cui ci si scambiano sguardi un po' impacciati e insicuri. Tu sei arrivato più tardi degli altri, insieme a C. ed F. e ci hai lanciato uno sguardo un po' sdegnoso guardando la sistemazione fortuita che avevamo ideato per fare lezione. Nella vostra lingua madre F si è rivolto a voi: *“E questa sarebbe una scuola di italiano? Dai andiamo via questi ci prendono in giro”*.

Tra tutti ero l'unica a potervi capire in quella lingua e nella stessa vi ho risposto con fare autoritario: *“State attenti...avete trovato qualcuno che vi capisce”*. Nel tuo volto si è delineato uno sguardo tra lo sbigottito e l'infastidito per il fatto di averti tolto il divertimento di poter parlare e non essere capito. Quell'attimo di severità è però scomparso poco dopo. Un po' impacciati voi, un po' maldestre noi, abbiamo iniziato la nostra prima lezione tra risate e qualche battuta in pieno stile comico albanese. In quelle poche ore a disposizione ho cercato di capire le vostre esigenze, ho cercato i vostri punti deboli sulla lingua italiana. Ero però incerta dell'impatto che avremo avuto, sulla possibilità che ci aveste accettato come insegnanti, noi, ragazze in fondo

poco più che adolescenti, almeno all'apparenza, in quel contesto così informale, con a disposizione dei mezzi limitati per chiamarci scuola. A fine lezione ricordo il tuo amico F. darmi una pacca sulla spalla e dirmi: *“È la prima volta che ho un'insegnante di italiano albanese. Sono felice. Perché tu mi puoi capire.”* Di te invece ricordo il sorriso sincero mentre per la prima volta chiamavi Zysha (maestra) dichiarando con tono di sfida: *“Io invece non so se tornerò.”* Ho capito allora che ti avrei rivi sto. Quella nostra prima lezione di italiano e il tuo simpatico appellativo, zysha sono stati il primo momento in cui ho percepito di svolgere un ruolo in cui non mi ero mai prima di allora cimentata. Non mi ero mai approcciata a degli adolescenti prima, soprattutto non con l'idea di poter essere per loro un'insegnante. Non avevo mai sperimentato le contraddizioni che questo ruolo impone, né pensato all'importanza che tale figura può rivestire. Per te, per voi ragazzi che venite da un passato senza una guida, che vivete i vostri 15 anni a metà strada tra l'essere adulti e l'ingenuità di chi in fondo è ancora un bambino dentro. Rientrando a casa quel giorno ho continuato a pensare al tuo viso e al tuo nome che tanto mi ricordavano quelli di mio più giovane cugino per cui, da figlia unica, ho sempre nutrito un affetto fraterno. Ho pensato al tuo modo di fare, da piccolo Lord, che alle volte stonava con il contesto intorno a noi. Mi sono chiesta perché un ragazzo come te si trovasse qui in Italia. Cosa avesse spinto un 15enne accurato nel modo di fare e di vestire, proveniente da una città medio grande e non da un villaggio isolato, istruito e all'apparenza senza particolari bisogni, a partire da solo e a rifarsi una vita qui. E al di là di tali motivi, di cui mi restano solo vaghe ipotesi, mi sono domandata cosa avrei potuto fare io per te. Cosa

avrei potuto trasmettervi, cosa avrei voluto essere io per voi. Come volevi costruire il tuo futuro, E.? E come potevo aiutarti nel mio piccolo?

Da quel giorno siete diventata la mia classe, che abbiamo ribattezzato “gli aquilotti” per il vostro modo divertente di in- crociare le mani a formare un’aquila, simbolo della bandiera nazionale. E da quel giorno...Tre mesi di immagini che si affollano nella mente.

Il giorno della festa del tuo centro di accoglienza quando mi hai presentato ufficialmente ai tuoi amici: *“Questa è la mia Zysha. Sono orgoglioso di averti come Zysha, Zysha” ...*

Le liti che seguivano quando perdevo un'intera lezione a farvi stare attenti che si concludevano con: *“Tu sei cattiva. La maestra Sara è più buona”*

La volta che vi abbiamo portato al lago e le gelosie nate per essere accompagnati in una sola macchina: *“No in macchina con Zysha vado io F., per te non c'è posto”... per poi finire striminziti tutti e 5 in macchina con gli zaini e ombrelloni in braccio.*

Le richieste infantili: *“Zysha ci porti al mare? Quando ci porti? Non ci porti mai da nessuna parte.” “Va bene e adesso che siamo arrivati cosa facciamo?” “Zysha dai gioca a palla con noi”*

Le semplici gioie: *“Oddio che buoni i loccuma! Erano anni che non li mangiavo! E li hai portati per il mio compleanno...Faliminderit”*

I piccoli vanti di una serata passata insieme da dover sfoggiare sui social: *“Zysha posso mettere la nostra foto su Facebook? Siamo venuti così bene” “Zysha guarda come sono bravo a cuocere la carne...vedi che almeno io ti aiuto e gli altri no”*

L'ultima volta che ci siamo visti: *“Quindi domani non ci vediamo più? Perché non resti più? Perché devi andare via? Non puoi tornare? Ma posso venirti*

a trovare?”

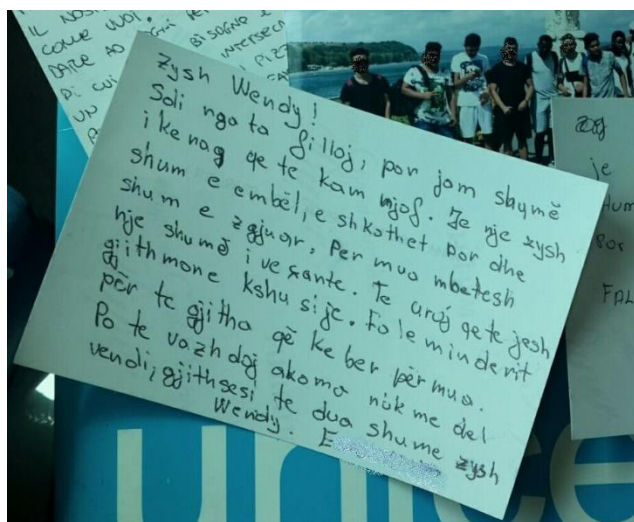
Questa estate, E., forse della lingua italiana ti ho insegnato meno del dovuto. Ripensando al tuo sorriso e all'aria da sbruffone che avevi quel giorno di maggio, oggi so che ciò che cercavi davvero e ti mancava era qualcuno che sapesse ascoltarti. Qualcuno un po' a metà tra una guida e un amico, qualcuno in fondo che anche in un paese straniero avresti potuto chiamare famiglia. Qualcuno che semplicemente ci sarebbe stato per te. E in questi mesi ho provato ad ascoltarti e ho provato a regalarti il tempo di cui avevi bisogno, uno spazio solo per te, per voi, per esprimervi da adolescenti quali siete e dimenticarvi anche solo per qualche ora del vostro lato adulto e delle responsabilità di cui vi fate carico.

Cosa ti è rimasto di me, E.? Una breve dedica dietro ad una nostra foto me lo ricorderà sempre:

“Zysha”

Non so da dove iniziare, ma sono molto felice di averti conosciuto. Sei una maestra molto dolce, intelligente e capace. Per me sei e rimarrai una persona speciale, un'amica. Grazie per ciò che hai fatto per me...se continuo a scrivere maestra non mi basta lo spazio. Comunque ti voglio bene Zysha

E <3



AMORE

INTRODUZIONE

Amore è una parola così breve ma che racchiude allo stesso tempo un significato immenso, tanto da rendere limitante qualsiasi definizione. L'amore si vive, non si può spiegare né capire fino in fondo, si riceve e si dona soltanto, si applica concretamente, al massimo si racconta.

Noi la nostra idea di amore l'abbiamo costruita, distrutta e ricreata in base alle esperienze di vita personali, agli incontri avvenuti e continuerà ad evolversi con gli incontri che verranno. Nel corso di un anno tale idea ha preso e cambiato sempre forma, ha avuto diversi nomi, età, volti e fattezze; si è tramutata in un gesto, in uno sguardo o in un silenzio.

Potremmo dire che gli animali mostrano il proprio amore attraverso l'istinto, il quale si concretizza in azioni difficili da trasmettere attraverso le pagine di un libro. L'uomo è più complesso, profondo, e ha la possibilità di farsi aiutare dalle parole per comunicare ciò che lo attraversa dentro.

Per questo a partire dalle parole, ne abbiamo individuate alcune che ci aiuteranno ad esprimere su carta le emozioni vissute sulla pelle attraverso sorrisi di adolescenti, bambini, visi lucenti e visi spenti, rovinati e rinati.

Amore è

A di **Accettazione**, **ascolto**, reciproco e personale. È un fidarsi ed **Affidarsi** lasciandosi conoscere, abbassando le proprie difese e rispettando quelle altrui. È un **Avvicinarsi** delicatamente all'altro e lasciarlo allo stesso tempo avvicinare a sé, scoprendo quanto in fondo siamo simili nelle nostre vulnerabilità.

M di **mettersi in gioco, mostrarsi**, perché spesso la difficoltà è proprio quella di mostrare anche le proprie debolezze, fragilità, quelle che si tendono a difendere e nascondere per paura. Da un lato c'è la paura di non essere compresi, di essere emarginati, la vergogna di mostrare ciò che si è vissuto perché troppo doloroso da raccontare, come accade per un migrante; dall'altro lato la paura di emergere, affrontare pezzi della propria storia, non volerlo fare continuando a rintanarsi dietro le proprie menzogne dette agli altri e a sé stessi che poi diventano l'unica certezza, come per un dipendente.

O di **Orientarsi insieme**, scoprendo la bellezza di un gruppo e la forza che si può ricevere da esso, vedendo come affidarsi all'altro abbia i suoi benefici, perché spesso con l'aiuto altrui si ritrova la strada maestra che conduce a una vita semplice, bella, pronta ad essere vissuta come dovrebbe... al pieno delle sue possibilità.

R di **rischio** perché qualsiasi esperienza per avere un'efficacia deve necessariamente passare per una prova, si deve rischiare di cadere, di subire una sconfitta poiché questo implica mettersi in gioco davvero. Il rischio di non farcela ma tentare comunque perché potrebbe anche valerne la pena. Rischiare facendo un viaggio verso l'ignoto, verso ciò che l'uomo teme di più e da cui allo stesso tempo è attratto; che sia un viaggio alla ricerca di se stessi volto all'indagine personale, o che sia un attraversamento del mare con la speranza di poter dar forma ai propri sogni, volto alla riuscita personale lasciando alle spalle tutto ciò che pone limiti e catene o che addirittura uccide. Rischiare per scrivere una nuova storia.

E... come la congiunzione che unisce, lega le parole fra loro e fa da ponte, così come avviene per le persone. La E ci permette di andare oltre e di aggiungere nuove parole che parlino d'amore:

condivisione, prendersi cura, fiducia, rispetto,
collaborazione, sentirsi a casa.

RACCONTI

SARA

Amore per la vita

Ho lasciato la mia famiglia molto lontana, in un paese che era tanto bello ma che hanno reso tanto brutto, dove i bambini e i ragazzi come me sono costretti a prendere le armi. Io sono fuggito e ho lasciato tutto per non diventare militare perché non volevo contribuire alla guerra, non volevo diventare come quegli uomini che hanno sparato a mio padre, mia madre voleva che io mi salvassi. Anche io vorrei che lei fosse salva ora. Chissà dov'è ...

Ho pianto tanto quando ho lasciato la mia terra, ho sofferto la fame, la solitudine e molto altro nel tragitto che mi ha portato fin qui. Adesso sono in camera, sto aspettando che Kamal prepari la cena in cucina. La sera mangiamo tutti insieme e poi ci attacchiamo al Wi-Fi per contattare le famiglie, per parlare con le persone care e questa è per noi la buonanotte più dolce. Io parlo solo con qualche cugino, sono loro i miei unici parenti a distanza ormai.

Questa casa in cui mi trovo attualmente è diventata una piccola famiglia ed io ho imparato tante cose nuove, inizialmente ero diffidente con tutti, non avevo molta fiducia negli altri ma poi ho apprezzato gli sforzi delle persone che si prendono cura di me e di altri ragazzi soli come me, ogni giorno. Le mie origini sono molto umili, sono abituato ad apprezzare le piccole cose, io sono nato nella semplicità, una partita di calcio con gli amici è una fortuna, così come avere un tetto sulla testa e un piatto caldo, ma ho imparato che essere amati da qualcuno è un lusso, e ad oggi, mi sento fortunato.

Ho diciassette anni, sono un “ragazzino adolescente e immigrato” secondo l’opinione pubblica, sono abituato ad essere guardato di sguincio, a dovermi sforzare per mostrare quello che sono, oltre ciò che appare, lotto ogni giorno per perseguire la licenza di terza media, ho molte difficoltà e sono lento nell’apprendimento ma gli educatori mi fanno andare a scuola tutti i giorni per imparare, e poi adesso sono arrivate delle ragazze per conto dell’UNICEF qui in casa famiglia che ci fanno dei corsi di italiano, non solo, dicono che faremo tante cose insieme e io sono contento, ne avevo bisogno. I miei amici qui condividono le stanze, stanno sempre insieme e sono anche tutti fidanzati, io invece sto in una camera singola perché sono un po’ più grande, non ho la fidanzata, non ho nessuno in realtà e spesso mi sento molto solo.

Sono in Italia da diversi mesi ormai ma mi manca tanto la mia famiglia, non so dove sia mia madre, né i miei fratelli, ci siamo tutti dispersi dopo una guerriglia scoppiata nel mio paese, io mi sono ritrovato solo senza accorgermene che fuggivo via da quell’inferno. Mia madre mi diceva sempre che me ne sarei dovuto andare da lì ma non volevo lasciarla. Quando ho sentito gli spari e ho iniziato a correre non sapevo neppure io dove fossi diretto, ricordo solo che ho lasciato la casa insieme ai miei fratelli, abbiamo cercato di rimanere uniti ma non ci siamo riusciti, li ho cercati dappertutto e non li ho più trovati, non so dove siano ora e non so neanche bene come e perché io invece sia finito qui, in questa casa, in Italia. Quanto mi mancano, quanto mi manca mia madre che ci ha incitati a fuggire sperando scampassimo il peggio. Quando scappi non ti rendi conto di cosa stai facendo o dove stai andando, hai solo tutta l’adrenalina addosso che ti dice di correre. Corri, corri il più lontano

possibile da quelle bombe, spari, urla, violenze e guerre varie, corri cercando quella pace che ti rendi conto ti stanno portando via ogni giorno di più. Qualsiasi alternativa sembra migliore della situazione dalla quale fuggi. Io non volevo crederci ma tutto ormai sembrava migliore di continuare a vivere in Eritrea, nonostante amassi perdutamente quella terra, i suoi odori e sapori, mia madre mi aveva insegnato ad amare la vita e lì non ce ne era più, ma è stato questo amore per qualcosa di più grande a tenermi in vita, il senso di tutte le mie giornate da quel momento così buio fino ad oggi. Dopo aver corso tanto mi sono ritrovato a vagare per paesini e paesi del Corno d'Africa, non sapevo più nulla, dove fossi, dove erano i miei cari, quando ci fossimo persi. Io facevo il pastore lì dove vivevo e non sapevo niente di geografia, né quanto fosse grande l'Africa, né che esistesse un mare fra la mia terra e il posto dove vivo ora, l'Italia. Ho scoperto in modo brutale questo paese e poi ne ho scoperto le tante meraviglie.

Ieri sono venute qui le ragazze dell'UNICEF che staranno con noi per tre mesi, verranno ogni tanto, sono simpatiche e sorridenti, sono giovani, ci hanno detto che studieremo molto insieme ma ci faranno fare anche delle gite, che bello potrò finalmente uscire di casa insieme a tutti gli altri ragazzi, poi ci faranno cucinare e tanto altro. Abbiamo iniziato subito con le lezioni di italiano, io sono molto lento ma loro sono state pazienti, a turno mi sono state a fianco per farmi memorizzare le lettere, mi hanno ripetuto le stesse parole tante volte che alla fine mi sembrava di averle imparate tutte ma già adesso penso di averle di nuovo dimenticate. È faticoso imparare l'italiano, io non ho mai studiato, nel mio paese non c'è istruzione e per me è tutto nuovo. Quando sono arrivato qui ero sperduto, senza niente, ma dopo tanta sofferenza ho incontrato

persone che mi hanno ridato una dignità, mi hanno ridato un'identità, quella che avevo perso quando non sapevo più chi fossi né dove mi trovassi. Le persone in questa casa mi vogliono bene, gli educatori mi sono stati tanto vicino, hanno passato notti insonni al mio fianco a causa dei miei incubi, abbiamo ricostruito insieme una storia frammentata e io ho ricominciato piano piano a stare bene. Sono molto triste se penso alla mia storia passata, ma sono molto felice se penso al mio presente perché mi fa intravedere finalmente un futuro. Io spero di crescere ed essere in grado di parlare bene questa lingua difficile, spero di incontrare l'amore di una ragazza e spero di poter vivere come mia madre avrebbe voluto, felice. Il mio destino è stato crudele ma la forza della vita è stata più forte, l'ho vista rinascere in me con l'amore di chi mi ha salvato, prima in mare, poi in questa seconda accoglienza dove mi trattano come un figlio o un fratello. Io ho diciassette anni e sono vivo oggi grazie a chi mi ha portato qui e a chi ogni giorno mi salva prendendosi cura di me, facendomi fare dei lavoretti in casa tenendomi occupato, facendomi studiare, insegnandomi quello che non so, sorridendomi, come fanno queste ragazze che ci insegnano l'italiano, prestandomi ascolto e attenzione. Tutto questo mi fa sentire amato, anche se non sono fidanzato, anche se spesso mi sento solo. Mia madre che forse mi guarda da lassù ha dato la sua vita per me e io questa vita la amo quanto lei, con tutte le difficoltà perché è tutto quello che ho e non voglio che mi venga portata via. Lei, l'amore della mia vita mi ha insegnato l'amore per la vita.

Questa è la storia di un ragazzo che si incrocia con altre storie di minori che abbiamo avuto la fortuna di conoscere, sono pezzi di vita messi insieme su un'unica pagina come in un puzzle per costruire un'unica storia che li accomuna. Molti pensano che

l'amore sia stare attaccati alle persone, ricevere tutte le attenzioni del mondo, non avere mai dubbi o paure, invece in questa storia l'amore è una madre che ha lasciato fuggire i propri figli per non privarli di un avvenire migliore, privandosi di tenerli vicini a sé. L'amore sono le persone che ogni giorno si dedicano all'educazione di questi ragazzi dando loro le giuste attenzioni, cure e rimproveri, anche quando non vengono capiti, perché l'amore spesso è coraggio e non compiacimento, e spesso costa fatica. L'amore sono coloro che salvano persone in mare pur non conoscendole, perché la vita non ha prezzo. L'amore è questo ragazzo che ha perso tutta la sua famiglia e si sveglia ogni giorno ringraziando il cielo di essere vivo e si pone con gentilezza nei confronti degli altri, arricchendosi dei sorrisi che gli vengono o meno donati, sono quei ragazzi che sono andati oltre i propri incubi e tormenti, ed è per questo che oggi presto le mie parole per far conoscere una parte della loro storia personale, una parte di alcune realtà esistenti ma soprattutto una parte della straordinaria bellezza che ho visto in questi ragazzi, del silenzioso bisogno di amore, delle risposte di fronte alle difficoltà della vita, dei sorrisi gratuiti di questo adolescente e dell'amore per sua madre.

CHIARA

Abel, Costa d'Avorio

L'amore per la conoscenza,
imparare con amore.

Kwame, 14 anni, e i suoi occhi che si illuminano quando capisce di avere imparato una cosa nuova. "Kwame, che cos'è questo?". "Questo" è il mio naso; Kwame ci ha messo tre lezioni a imparare la parola "naso", così chiedergli all'improvviso "Cos'è questo?" mentre con la punta del dito mi schiaccio quella del naso, è diventato il nostro gioco, il nostro codice per "e abelsso ci facciamo una bella risata insieme".

Sono stati il mio primo gruppo. Abel, Malik, Kwame e Issa. Per capirci, all'inizio ci siamo parlati in francese. Poi, a poco a poco, l'italiano ha iniziato ad entrare nella nostra quotidianità. I loro occhi non me li dimenticherò mai.

Occhi neri per tutti e quattro, come abbiamo notato divertendoci quando abbiamo imparato colori e parti del corpo. "Di che colore sono i miei occhi?" "Blu?" "bravo... Quasi. Azzurri. E i tuoi?" "Mmm... Nero?" "Neri, bravo. E i tuoi?" "...Neri?" "Sì!" "Anche?" "Sì... e i tuoi?" "Neri!" Ridono.

Occhi rivolti verso il basso quando ci siamo incontrati la prima volta. Occhi spalancati mentre seguono la complicatissima lezione sui verbi. Occhi velati di lacrime di frustrazione quando la coniugazione di questi benedetti verbi proprio non vuole riuscire (e il mio cuore che si infrange a questa vista). Occhi che si illuminano e brillano come stelle ogni volta che, invece, l'esercizio riesce e una nuova cosa è stata imparata. Occhi

riconoscenti alla fine di ogni lezione. Occhi inondati di lacrime quando ci siamo detti addio.

Kwame a scuola non ci era mai andato. Per lui era molto difficile seguire la lezione. Chissà al suo posto come avrei reagito io, chissà se all'ennesima lettera sbagliata avrei mollato tutto. Kwame non ha mollato mai. Quando sbagliava, quando non capiva, quando non riusciva ad andare avanti, abbassava lo sguardo, carico di frustrazione. Ma quando riusciva e poi puntava gli occhi su di me, in attesa del mio responso, quegli occhi si riempivano di speranza e al mio "bravo!" gli occhi non c'erano più, c'erano due stelle, brillanti di riconoscenza e soddisfazione.

Occhi profondi, occhi che un passato crudele ha cercato di velare e che invece sanno ancora brillare di gioia, colmi di felicità per avere imparato una cosa nuova, e di gratitudine per chi gliel'ha insegnata.

Abel invece deve avere sempre studiato tanto. Conosce un sacco di lingue: l'inglese, il francese, l'italiano, che parla già benissimo dopo solo pochi mesi, e un miliardo di lingue e dialetti africani di cui io ignoravo persino l'esistenza. Il suo amore per la conoscenza è smisurato, e per ogni nuova conquista il suo entusiasmo, la sua gratitudine e il suo orgoglio sono pari a quelli di Kwame, anche se partono da condizioni tanto diverse. Perché della conoscenza ci si innamora e come in ogni storia d'amore, del proprio innamorato se ne vuole sempre di più, e il tempo insieme non basta mai.

Abel mi ha confidato i suoi sogni: di smettere di imparare non se ne parla, lui vuole conoscere sempre più e mettere le sue conoscenze al servizio di tanti altri, come lui e spesso più sfortunati di lui. Abel vuole diventare mediatore culturale, vuole assumersi il ruolo, che già gli viene così naturale, di fare da ponte tra le culture e le persone. E sono certa che sarà bravissimo, perché nei suoi occhi vedo l'amore per il prossimo e per

tutto quello che ha da dire. Occhi curiosi e appassionati, occhi che ti scrutano l'anima e che ti chiedono di placare, almeno per un po', la loro sete di conoscenza.

So che la strada di Abel non sarà facile, per lui sarebbe meglio scegliere un percorso di studi più breve, che lo renda subito pronto a lavorare e a guadagnare qualcosa. Ma non voglio che abbandoni i suoi sogni, voglio che lui, così come gli altri "cuccioli", continui sempre a imparare, a crescere, ad amare quello che fanno. Insegnare loro italiano non è semplice, partono da quattro livelli molto diversi, hanno necessità e caratteri diversi e l'unica lingua comune a tutti noi è il francese, che a sua volta non è facilissimo per tutti. Eppure sono così contenta quando preparo le lezioni per loro, mettendo sempre un pensiero specifico per ciascuno di loro, un piccolo regalo o un riferimento a qualcosa che li appassioni.

Penso sempre ai loro occhi pieni di stelle e mi sento così grata.

Quando ci salutiamo, dopo ogni lezione di italiano, mi ringraziano sempre. E i loro occhi mi confermano che, almeno per un po', sono stati felici. E non so se sono io a fare un regalo a loro, con il mio tempo e le mie conoscenze, o se sono loro a fare un regalo a me, facendomi sentire importante, necessaria, quasi fondamentale.

E adesso ne sono ancora più certa, perché ho rivisto Abel, ormai spigliatissimo con l'italiano, inserito in un nuovo contesto, iscritto a scuola e con tanti sogni da inseguire, per davvero. E mi piace pensare che una piccola parte l'ho giocata anche io.

Perché se della conoscenza ci si innamora, anche insegnare è un atto d'amore, un gesto puro e disinteressato che solo chi ama davvero è in grado di compiere. E come ogni gesto di vero amore, prima o poi viene ripagato cento volte tanto.

Ad esempio, con tanti occhi neri che brillano come stelle.



STEFANO

Corde di violino che suonano dolci melodie

Lei

Avete mai sentito il suono di un violino e la dolce melodia che viene creata da quel movimento semplice e continuo che compie colui che suona? La tensione delle corde ed il loro vibrare donano a chi è in ascolto una sensazione di beatitudine e di pace. È lo stesso suono che riusciamo a sentire quando iniziano a vibrare certe corde all'interno del nostro cuore e del nostro animo, quando ci s'innamora di una persona, quando si scoprono sentimenti forti e nuovi, semplici e rumorosi, ignoti e nello stesso tempo da sempre conosciuti.

I miei genitori hanno deciso di darmi il nome di una divinità greca, una divinità che si ritrova in una gabbia dorata: capace di prevedere il futuro ed impossibilitata a comunicarlo agli altri, per una punizione divina, una vendetta amorosa, che ha condannato questa divinità ad essere inascoltata per tutta la vita.

Sono una ragazza che tutti chiamano la "piccola artista". Quando posso, disegno e dipingo in ogni dove. Anche ora che mi trovo in questo centro per tossicodipendenti. Sono con altri ragazzi nella mia stessa condizione. Da ormai tanti anni, ormai, sono dipendente dall'uso di sostanze. Ma non è tanto questo quello che mi preoccupa. Cioè, oltre a questo problema, ho altre preoccupazioni per la testa, ho altre paure. Nella mia famiglia, siamo ormai monadi impazzite che non riescono ad andare nella stessa direzione, e come la divinità di cui porto il nome, non riesco a comunicare ed essere ascoltata. Credo che

non si possa crescere serenamente in questa condizione, credo che una ragazza come me, debba esprimersi nel modo più libero e sincero possibile. Sto vivendo quindi nella sua stessa gabbia dorata. E da qui è nata anche la scelta di intraprendere gli studi in un liceo artistico, una scuola che possa darmi la possibilità e gli strumenti giusti per esprimermi in altro modo: dipingendo le mie emozioni e disegnando le mie paure. I colori ad olio sono quelli che preferisco per dipingere: è come se i miei sogni riuscissero a trovare la giusta dimora nella vivacità delle tinte, nel calore dell'olio che riesce ad arrivare a coprire tutti gli spazi bianchi, e in quell'odore piacevole che aromatizza la mia stanza, in attesa che si asciughino i colori.

In questi giorni mi è successo qualcosa di strano.

C'è un ragazzo che, unico in tutto questo mondo, riesce ad ascoltarmi: con lui riesco a parlare, ad esprimermi. L'ho conosciuto proprio qui, in questo centro. Una mattina di settembre, quando i miei pensieri erano rivolti all'inizio della scuola, ai primi impegni dopo la pausa estiva, al mio gruppo di amici, vidi entrare proprio lui. Fu la prima volta che mi soffermai a guardare al lungo una persona: aveva un non so che di curioso, saranno stati i suoi capelli buffi, o il suo modo di esprimersi, o semplicemente il suo sguardo dolce. Eppure, mi ha trasmesso subito qualcosa, senza neanche dover parlare. Poi da quel giorno in poi è nato un bel rapporto: l'appuntamento fisso per venire in questo centro è diventato un appuntamento piacevole che aspetto con ansia per tutta la settimana, proprio perché con questo ragazzo mi sento a mio agio. Per delle regole interne, mi è stato vietato di vederlo al di fuori degli orari delle attività. Mi dispiace non poter approfondire questa bella conoscenza anche in altri contesti. Approfitto delle ore che stiamo insieme per poter respirare finalmente un

po' di ossigeno, assaporare quel pizzico di felicità che mi è mancata per tutti questi anni. E proprio per colmare questi vuoti, sono caduta nel circolo vizioso della dipendenza. Sentivo che in me, vi erano altre emozioni e sentimenti positivi, ma non riuscivo a dissotterrarli dal peso delle mie sfortune. E questo non riuscirle a scoprire, mi causava ansia, depressione e disperazione. Solo drogandomi, riuscivo a superare questi miei ostacoli e paure. Non sapevo ci fosse altro modo per sopravvivere. Da quando ho incontrato lui, invece, mi si sono aperte autostrade enormi avanti. Sono una corda di violino che finalmente ha trovato il suo suonatore.

Lui

Ho sempre sognato di imparare a suonare un violino. Mi ricordo ancora quel giorno a Villa Borghese quando sentii una dolce musica. Proveniva da quella panchina accanto al laghetto dove le coppie innamorate si divertono con le barchette. Era proprio una dolce melodia che sembrava imporsi in quella giornata apatica di luglio. Guardai a lungo quel suonatore di violino, guardai i suoi occhi che pensavano, riuscii a capire che suonava, lì in quel posto, in quel momento, come se dovesse scacciare i suoi brutti pensieri. E allora mi venne subito il desiderio di imparare a suonare questo strumento, così bello e malinconico.

Mi chiamano Lollo, ma preferirei esser chiamato come un Dio dell'Olimpo, magari proprio quello più bello, più raggiante. Ho sempre avuto una passione per i miti degli antichi greci. Mi piacciono le loro storie, sono sempre rimasto affascinato dalle loro avventure ed imprese. Mi è sempre piaciuto pensare di poter essere anche io, un giorno, una divinità come loro. Ovviamente, metaforicamente parlando, avrei voluto

affrontare le giornate, le vicissitudini della vita con il loro stesso approccio avventuriero ed eroico, e quindi superare gli ostacoli con la loro stessa facilità e leggerezza. Crescendo mi sono accorto che, invece, sarebbe stato un po' più complicato.

Ho quindici anni, quanto bastano per aver vissuto già troppe disavventure. Sono state veramente troppe, ed io non sono riuscito a reggere la botta. Ho avuto un crollo. Prima la separazione dei miei genitori, poi la morte di mia nonna. Mio fratello se ne andato di casa prima che io iniziassi a frequentare le scuole superiori. Mio padre, una volta separato da mia madre, si è rifatto una famiglia: con la sua compagna si è trasferito circa tre anni fa a Torino, e lo scorso anno è nato da questa relazione un bambino. È come se mio padre fosse morto. Ha voluto far crollare tutti i ponti che mi tenevano legato a lui, lasciandomi da solo, con tante domande senza risposte. Mia madre, fa quel che può: è una donna molto provata mentalmente, lavora per la maggior parte della giornata e quando ritorna a casa, trova solo la forza di lavarsi e rintanarsi in quella sua fortezza, quella sua stanza fatta di ricordi e tanta amarezza. Io mi ritrovo da solo, sono come un ramingo della vita, senza nessun punto di riferimento e senza nessun orizzonte.

Quando mi sono fatto per la prima volta, non ero molto sicuro che fosse la soluzione migliore. Mi sono ritrovato però, inconsapevolmente, ad avere bisogno di qualcosa che mi facesse sentire meno solo ed in pace con il mondo. Non so se è stata più la voglia di provare o di piacere al mio gruppo di amici. In fin dei conti sono loro che mi hanno accolto, come se fossimo tutti parte della grande famiglia dei fattoni. Lo so che non sono amicizie sane, ma, come già detto, non ho avuto altra scelta: si esce insieme il weekend, si cerca la roba e la si fuma comunitariamente. Certe volte la sera non

rientro proprio a casa, preferisco vedere albeggiare, sentire la fresca arietta mattutina, scorgere i primi raggi di sole che illuminano i tetti delle case. In fin dei conti, per quanto buia e lunga possa essere la notte, il sole troverà sempre modo di sorgere ed illuminare con i suoi raggi la vita degli uomini. Speriamo che un giorno decida di illuminare anche la mia esistenza.

Da circa quattro mesi frequento il centro di recupero dei tossicodipendenti. Mi è stato consigliato da un mio caro amico che è riuscito ad uscire dal vortice della droga, proprio grazie all'aiuto delle persone che lavorano lì dentro. Devo dire che sono molto seguito anche io, ho iniziato a credere di potercela fare: ho intenzione di riprendere a frequentare le lezioni a scuola, di recuperare gli anni persi e di darmi degli obiettivi importanti. Inoltre, vi devo dire una cosa: c'è una ragazza al centro che mi ha stregato con i suoi occhi. Quando l'ho vista per la prima volta, ho fatto la figura dello scemo: non sapevo cosa dirle, non riuscivo a pronunciare una sola parola per la grande emozione. Sono timido e inizialmente ho avuto anche difficoltà a guardarla. Le sorridevo quando mi accorgevo che lei mi guardava incuriosita. Dopo i primi incontri, sono riuscito un po' a sciogliermi e ho iniziato a conoscerla meglio.

Ora parliamo tranquillamente ogni volta che ci vediamo. Le sue parole sono dolci note musicali che credo siano state rinchiusi in quel suo nobile animo per troppo tempo. Mi parla e sorride. Ed io guardandola in quei suoi grandi occhi neri, rimango sempre più incantato dalla sua bellezza.

Un giorno, in occasione della mia festa di compleanno, al centro hanno organizzato una festa a sorpresa. Nessuno aveva mai avuto tanta considerazione per me. Mi sono sentito accolto in una famiglia grande. La generosità delle persone che sto

conoscendo tra queste mura mi ha fatto capire una cosa importante: saper chiedere aiuto certe volte può salvarti veramente la vita. Ho ricevuto anche un regalo inaspettato: un quadro che ritrae un suonatore di violino. Sì, proprio un suonatore di violino.

La “piccola artista” aveva deciso di farmi questo regalo copiando un particolare di un quadro di Marc Chagall. La sua dedica recitava così “Un suonatore per ogni tempo, per ogni situazione, per le gioie e per i dolori. Libera le note dalle corde, e fai vibrare di musica la tua vita e quella degli altri”.

GIULIA

Notti insonni, fame ai minimi storici e un solo pensiero fisso: il prossimo incontro con lei. Sempre le stesse dinamiche (ormai ci sono abituato!) - euforia, desiderio, dipendenza, astinenza e ricadute.

Mi sono innamorato.

E sono morto.

Una morte lenta, non assoluta o tragica, ma inevitabile, quella della fine di tutte le mie passioni.

Mi sembra di essere dentro un acquario, riesco a vedere in maniera offuscata la vita che scorre, ma scivola via, senza che ne rimanga impigliato nemmeno un brandello.

Non riesco a trattenerla e il dolore del vuoto mi si radica addosso, stringendo la morsa man mano che sale.

Mi restano, aderendo alle sacche bianche dei pochi giorni illuminati, solo alcune parole ripetute nella testa: tutto è dentro al desiderio della roba. Cerco di trattenermi il più possibile, ma la paura di rimanere asfissiato è potente e vivo il dramma di non farcela fino a domani.

Certe mattine c'è solo lei che sostiene ogni mio desiderio, a separarci c'è solo un braccio e poco importa se è pieno di buchi o di tatuaggi, l'unica cosa che conta è l'incessante sentire lei che mi entra dentro. Sono schiavo dell'amore che provo per lei.

«L'Amor che move il Sole e l'altre stelle» canta Dante, ma a me fa girare l'angolo di termini bramandola. Sono a metà tra il sentirmi un malato o un beato, il mio amore si è mantenuto costante nel tempo, è ingovernabile.

Quanti furti per lei, quante liti e quanti rapporti mandati in malora, **tutto solo per lei.**

Cammino cercando di scacciare il passato a ogni angolo di strada degradata già percorsa.

Un accendino, la carta stagnola, l'alluminio, una cannuccia per succhi di frutta, uno scontrino arrotolato, un parcheggio in ombra, un posto tra due macchine, un parcheggio poco in vista, un parcheggio coperto, un parcheggio sotterraneo, un parcheggio libero in una via alberata, poco importa.

Torno a casa vuoto, desiderando di essere pieno.

Aiuto, questo amore mi sta distruggendo.



ANEDDOTI

RACCONTI

CHIARA

“Much ado about nothing”

L'inglese è una lingua importante e tutti vogliono impararla, ma non tutti possono entrare in una classe e, nella divisione in due aule, la freddezza dell'organizzazione si intromette tra tre amiche altrimenti inseparabili. Due si siedono tranquille, una deve andare via e comincia a chiedere in ogni modo di poter restare: nel giro di un secondo tutti stanno provando a dire qualcosa e l'aula rimbomba di voci sempre meno comprensibili. Nel caos generale, Alan svicola via. Non appena si ristabilisce il silenzio e la lezione può finalmente riprendere, decido di andare a cercarlo: sarebbe un peccato che perdesse la conclusione della lezione, è così bravo! Lo trovo in giardino e mentre gli dico di seguirmi, l'educatore prova a consolarmi nella previsione di un suo rifiuto: non preoccuparti, ha già fatto molto, lui non si concentra molto a lungo, lascialo qui, probabilmente è stanco... Alan invece si alza e nel suo italiano stentato mi chiede se sia finito tutto quel trambusto. “Finally! I want to do english!” mi prende per mano e nello stupore generale mi trascina dentro “let’s go teacher! let’s go!”

La lettera M

Daniel ha perso tutta la sua famiglia nella guerra in Mali, gli è rimasta solo una sorellina a cui pensa spesso e di cui sente terribilmente la mancanza. Daniel è un ragazzo molto saggio ma non è mai andato a scuola,

così stiamo imparando insieme l'alfabeto e a ogni lettera associamo una parola di uso comune.

Arrivati alla lettera "m", Daniel bisbiglia la parola più ovvia, "mamma". Nella frazione di secondo che serve affinché un macigno mi si posi sul cuore all'idea del suo dolore, Daniel solleva lo sguardo e ridendo si corregge: "Mali... La M di Mali".

Troppo uguali

Lezione di Italiano con tre nuovi ragazzi ghanesi. Partiamo dalle basi: impariamo a scrivere i nostri dati. I ragazzi scrivono i loro nomi, poi comincio a chiedere "quanti anni hai?" 16, risponde il primo, 17 dice il secondo, "come lui" aggiunge il terzo indicando il ragazzino che gli sta di fronte. "dove sei nato?" il primo risponde, il secondo anche, "come lui" aggiunge il terzo. Mi insospettisco. "Quando è il tuo compleanno?" domanda difficile, i ragazzi non sanno bene i nomi dei mesi. Finalmente ottengo la prima risposta, poi la seconda e... "come lui". Ecco, lo sapevo, vuoi vedere che non ha voglia di sforzarsi e continua a copiare quello che gli sta di fronte? Ora mi sente... Mi blocco: un dubbio. Fino ad ora hanno tenuto praticamente sempre la testa china sul foglio e non ho potuto osservarli bene. Chiedo a tutti e tre di guardarmi, gli devo spiegare un gioco. Li guardo. Guardo meglio. Guardo quello che rispondeva sempre per primo e poi guardo quello che gli sta di fronte.

Guardo ancora. Ancora e ancora. Sono gemelli! Gemelli assolutamente identici! L'unica differenza? Uno tifa Barcellona, l'altro Real Madrid...

CLAUDIA

La presina utile

È venerdì ed oggi c'è il laboratorio di cucina con i ragazzi della Caritas. Sono tutti emozionati perché il menù prevede il *Tsebhi Birsen*, appetitosa crêpe ripiena di lenticchie col sugo, insaporite da una spolverata di berberè e cumino! Il tutto è ben cotto e pronto per essere servito.

- Forza, dai ragazzi, chiudiamo i fornelli e impiattiamo!, dico loro.

Sento risatine qua e là e allora mi giro: S. stava tentando di spegnere la fiamma sventolando la presina energicamente.

- Così si fa in Eritrea!, mi dice.

Tutti scoppiarono in una risata fragorosa!



Le emozioni hanno odore

Ci sono odori che ti riportano a casa. Ovunque ci si trovi, in un attimo si può essere catapultati in un altro posto. Non esistono confini da valicare, documenti da mostrare, identità da verificare. Non c'è nessun biglietto da pagare o ricatto da evitare. Non ci si deve nascondere da nessuno. Non si deve abbandonare nessuno. Il tempo inverte la sua rotta, diventa un istante e fa rivivere il passato. Il berberè riporta A. in Eritrea, quando, aprendo la bustina che lo contiene, viene inebriato dal suo odore speziato: caldo, come il sole che ha colorato la sua pelle; acceso di rosso intenso, com'è il mare che bagna il suo paese quando le alghe lo tingono nella loro massima proliferazione; dolce, come la sua mamma mentre preparava i pasti per tutta la famiglia; piccante, come l'energia e la frenesia dei mercati di frutta e verdura di Asmara; leggero e polveroso, simile alla sabbia che si solleva quando al tramonto un venticello tira sulla costa. Nell'annusare, A. accenna un sorriso che si espande sempre di più, man mano che l'odore gli entra sempre più dentro, fin dentro ai polmoni, fino al cuore.



Mandisa, dolce Mandisa

La giornata al Ce.I.S sta ormai volgendo al termine, i ragazzi sono esausti, ma sembrano anche contenti. Stanno aspettando che tutte le loro creazioni di DASS si asciughino. C'è di tutto: un piccolo pallone nero e bianco con un forellino per poter infilare un portachiavi, una pizza margherita con sopra anche due foglie di basilico, stelle marine e cuoricini colorati, un omino pieno di muscoli che sembrerebbe essere il suo stesso autore, cioè Ehioze, ragazzo congolese che è nel centro insieme al suo fratellino Carama e alla due sorelle Badu e Mandisa. Mandisa non fa altro che controllare se le sue creazioni sono pronte. È così impaziente di prenderle tutte e portarsele nella sua cameretta, la quale è tappezzata da disegni, collage, mandala variopinti: tutti ricordi delle nostre attività insieme, che man mano ha collezionato.

Mentre anche io controllo i lavoretti ultimati, i quali nel frattempo sono stati disposti con precisione lungo il davanzale della finestra, mi sento toccare sulla spalla. È Mandisa, che con gli occhi un po' socchiusi e con il poco italiano che ha imparato, mi sussurra "Claudia, ti voglio bene". Il suo sguardo così dolce e quel filo di voce fuoriuscita dalle sue labbra morbide e carnose, mi lasciano senza parole, emozionandomi.

Non ci penso due volte: l'avvolgo con un abbraccio che fa scomparire il suo volto sotto le mie braccia.



Tutto è possibile

“Tutto è possibileee”, è la canzone che mi risuona nella testa da qualche mese a questa parte ed ho il presentimento che difficilmente smetterà di tormentarmi. È la canzone che cantava Fatima, per gli amici Fati. È la sigla di una serie TV che aveva iniziato a guardare nel centro di prima accoglienza dove ha trascorso una quarantina di giorni. Mi chiedeva sempre di prestarle il telefono per ascoltarla e cantarla, con la sua timida voce e sorriso smagliante.

Fati è venuta a Roma dal Congo con i suoi due fratelli, Carama e Ehioze, e la sorellina Mandisa. Non so bene quale sia la loro storia, ma il loro essere uniti mi riempiva il cuore ogni volta che li osservavo.

Non so se si tratta di casualità, ma questa canzone ha regalato a Fati una positività miracolosa che la rendeva sorridente e piena di speranza. Non faceva altro che ringraziarmi per il tempo che le dedicavo, per le spiegazioni di grammatica italiana e per gli esercizi che le portavo ogni volta. Le piacevano tanto perché poteva mettersi alla prova sugli argomenti affrontati insieme.

Ma in realtà sento di dover essere io a ringraziarla, perché anche nei giorni in cui mi sentivo un po' giù di corda, bastava guardare lei per ritrovare quella vitalità propria di chi conosce bene il valore della vita. E la canzone continua così:

«Se lo vuoi, tutto è possibile, nulla è inafferrabile, Se lo vuoi, tu potrai vivere un sogno irrealizzabile senza un limite».



SARA

Laboratorio di cucina: Impariamo a fare il tiramisù

Abbiamo tutti gli ingredienti ma le uova vanno montate con la frusta, manualmente... ed ecco che piano piano l'idea di un dolce gustoso si trasforma in una pasta informe di colore giallo, ma a tutto c'è una soluzione... Hamed forte e robusto inizia a sbattere le uova con lo zucchero e a salvare il salvabile, ma quando gli facciamo sapere che il tutto non dovrebbe avere grumi ma essere liquido come acqua, lui risponde metaforicamente che lo sarà come il sangue che ci stava versando sopra per la fatica... fu così che il laboratorio culinario divenne una palestra per bicipiti.



Laboratorio di inglese

La lezione di oggi prevede un lavoro lessicale, si imparano nuovi aggettivi e per facilitarne la comprensione e la memorizzazione ogni aggettivo viene presentato insieme al suo opposto.

L: "So guys, do you know the meaning of the adjective Young?"

Facce perplesse.

L: "Come on, what does it mean?" "What is the opposite of young"

Le espressioni a punto interrogativo diventano sempre più eloquenti.

Ok, decidiamo di iniziare a fare qualche esempio noi volontarie in servizio civile:

S: "Listen! If you are 17 years old you are young, but if you are 80 years old, for example, you are old! Have you understood"?

Ecco che piano piano i muscoli facciali dei ragazzi si rilassano e iniziano a muoversi le teste che asseriscono felici. Così continuiamo a fare esempi pratici per ogni coppia di aggettivi, poi iniziamo a chiedere ai ragazzi stessi di mostrarci oggetti nella stanza che fossero "big or small", "clean or dirty" etc. finché non arriviamo ad un punto critico.

Siamo in tre a fare lezione, due volontarie in servizio civile (S. e C.) e una volontaria del centro (L.) che potremo dire essere più adulta di noi. È il momento di distinguere l'aggettivo "old" da "young" così per testare se veramente i ragazzi lo hanno capito, in accordo con L. decidiamo di fare loro questa domanda:

S: "Who is young and who is old between C. (vscn) and L. (volontaria centro)?"

Di nuovo le facce perplesse, allora poniamo la domanda in modo diverso:

S: "Look at them! Now tell me, how is L.?"

E fu così che arrivò la risposta inaspettata di A.B:
"aaaaah ok, Understand, She is fat!"

Ora eravamo noi ad avere le facce perplesse e i muscoli contratti per trattenere la risata ma, un pò imbarazzate, gli spieghiamo che la coppia di aggettivi fra cui scegliere era "old or Young".

A quel punto A.B. decide definitivamente di farci rilassare i muscoli facciali in tensione aggiungendo:
"Wait wait, I know the answer! She is old, she is old and fat!"

A quel punto non ci tratteniamo più, le nostre guance si rilassano e scoppiamo tutti in una grande risata, compresa L. che forse li preferiva quando non capivano tutto e non rispondevano, almeno non ledevano alla sua autostima.



Lezione di italiano: impariamo le parti del corpo

Per rendere il tutto più divertente decidiamo che ognuno dirà il nome di un arto che si ricorda o di una parte corporea, e gli altri dovranno ricordarsi il nome corrispondente della ferita o medicazione, ad esempio: ginocchio- sbucciatura o ancora occhio-congiuntivite etc.

A questo punto Jamal esordisce con un “bella coscia”, memorizzato come un bellissimo complimento da fare alle ragazze, ma di tutta risposta gli altri rispondono: “se dici questo ti arriva bello schiaffo” ...

ed ecco l'abbinamento migliore fra parola e conseguente ferita.

UENDI

Successi di cucina interculturale

Tutti in cucina per preparare ed assaggiare un piatto tipico della cucina locale: il tiramisù. Il fallimento totale è presto evidente dall'ora spesa a vuoto a sbattere le uova senza alcun risultato. Cerchiamo di nascondere l'evidenza di fronte ai volti sorridenti dei ragazzi:

- Ragazzi è perfetto! È venuto esattamente come dovuto! E vi lasciamo portare a casa il risultato in trionfo, sollevate del fatto che il vero gusto di questo piatto non lo conoscete ancora.

Spirito patriottico in difesa di uno snack

Estate. Pomeriggio. Caldo. Periodo del Ramadan. Ora della pausa studio. Ilir, di origini albanesi ne profitta per mangiarsi uno snack. Mohamed, di fede mussulmana lo guarda stupito:

- ma voi albanesi non dovrete rispettare il ramadan perché mussulmani come noi? Ilir sorride e risponde:
- per fortuna il mio paese a differenza del tuo è stato sotto regime comunista...la mia unica religione è quella di stato...

La scusante storico-politica per giustificare uno snack funziona.

Il mio viaggio terminerà in...Polonia?

- Chi di voi vorrebbe partire per l'Olanda oppure ha un parente in questo stato? Dalla cartina potete vedere che l'Olanda è un Paese non molto grande a nord dell'Europa e confinante con il Belgio.

- Io voglio andare in Olanda ma non è possibile quello che dici! È troppo piccolo! - esclama Abdel.

Pochi minuti dopo guardo la sua cartina: ha sbarrato il nome della Polonia sostituendolo con quello dell'Olanda...

L'amore per le cose vere

Piazza di Spagna. Abbiamo portato i ragazzi in gita. La piazza è gremita di turisti come sempre. A destra e sinistra negozi di lusso attraggono gente curiosa. C'è un profumo di castagne e il richiamo di qualche venditore ambulante. Mi giro verso le facce attonite dei ragazzi:

- Oltre ad essere uno dei luoghi più famosi di Roma a livello artistico, in questa piazza trovate i negozi tra i più costosi della città. Alla vostra sinistra per esempio c'è il negozio di Valenti... -

- Buoneeeee le castagneeeeeee! – Ecco la maestra Sara che ci sta indicando un altro elemento tipico della piazza...

Il nuovo anno inizia ad ottobre.

- Allora chi mi sa dire quale è il primo mese dell'anno? –

- Ottobre!!! - esclamazione convinta degli studenti eritrei.

Alla delusione cocente di sapere che in realtà l'anno inizia a gennaio si sostituiscono facce sempre più dubbiose di fronte alla spiegazione della divisione dei mesi in 31 o 30 giorni e lo stupore complessivo raggiunge l'apice quando li informiamo che l'anno è composto di 12 mesi. Le reazioni spropositate degli studenti coincidono con le nostre facce altrettanto sbalordite. Non sappiamo che pesci prendere fino a che...l'illuminazione viene da Wikipedia: "Nel calendario etiopico l'anno ha 13 mesi, di cui i primi 12 di 30 giorni ed il 13° di 5 e ha inizio l'11 settembre"!



GIULIA

Lezzo. Di nome e di fatto.

Quella cresta impiastricciata di lacca e sporco non la lavava da tempo, ed era bella così. Le punte sfiorivano verso un giallo morto. E ad essere morto ci ha provato tante volte, sfoggiando con orgoglio le sue ferite, lo stesso orgoglio con cui sfoggiava i suoi giacchetti di pelle borchiate a cui aveva riservato lo stesso trattamento, riempiendoli di buchi ferrati.

Adoravo i suoi giacchetti e la sua anima punk, lo stile trasandato e i tatuaggi sparsi per il corpo.

Sguardo dolce, ma non sapendo che farsene di quella dolcezza l'aveva tramutata in diabete. Quando mi disse "Me la spari tu la prossima volta", arrossii.



Lezioni di rimorchio parte 1

1. Individuare la vittima designata, possibilmente carina.
2. Scegliere il sasso giusto
3. Lanciare!
4. Se la ragazza non è scappata infastidita ripetere l'operazione.

Queste regole così dettagliate ci hanno regalato un intero pomeriggio di risate a Villa borghese, accompagnate da buffi e maldestri tentativi di aggancio da parte del gruppetto di ragazzi più spavalidi.

Non oso pensare al furgone che avrebbero preso se malauguratamente un tentativo fosse andato a buon fine e se una delle malcapitate avesse deciso di rivolgergli realmente la parola, sicuramente sarebbero fuggiti così velocemente che nemmeno Usain Bolt alla finale della coppa del mondo.

La paura, celata dietro un'ostentata spavalderia, credo che li accompagni costantemente nella loro vita.

RICOMINCIO DA QUI

RACCONTI

SARA

Capita a volte di perdersi, di smarrirsi lungo la strada, di prendere qualche via più nascosta e allontanarsi da quella principale. Capita di fermarsi e non ricordarsi più dove si è, perché ci si trovi lì o dove si stava andando. Capita... fa parte del cammino.

Ecco oggi mi sento un po' persa, so dove mi trovo fisicamente, so perché ho scelto di essere qui, ma ho perso qualcosa di fondamentale, l'entusiasmo che mi ha accompagnato in tutti questi mesi. Spesso sono stanca, le mie energie si consumano e mi capita di dimenticare che c'è un motivo per cui mi sveglio la mattina e vado nei centri di accoglienza. A volte mi sembra che di tutta questa fatica, di tutte queste energie non resti nulla, vedo solo le mie occhiaie e mi sento la testa pesante.

Nell'ultimo periodo mi sono affaticata tanto e riposata poco perché quando tieni a qualcosa vuoi che tutto vada per il meglio, così ogni qual volta sembri essere necessario intervenire per salvare una situazione, intervieni, per poi ricordarti che sei umana ed esauribile. A quel punto il rischio è abbandonare, lasciare che le cose vadano, ridimensionare il tipo di impegno adattandoti a quello che vedi intorno, dimenticandoti che eri lì per qualcosa in cui credi. A quel punto è fondamentale "resettarsi".

Reset.

Che succede?! Mi sono persa? Mi sono fermata? Mi sono spenta?

Forse sì, ma per fortuna ho buona memoria:

Penso a Mahmud che ha attraversato mezza Africa per arrivare qui, da solo. Ha perso metà della sua famiglia, gli mancano gli affetti, soffre la solitudine ma

nonostante questo è sempre positivo. È incredibile la sua forza d'animo, ha molta fede e questo traspare. Mahmud è arrivato in Italia analfabeta, quando facevamo lezione di italiano dovevamo andare per gradi con lui, partire dalle sillabe, dalla fonetica, abbiamo speso settimane intere sui suoni. Mentre tutti andavano avanti lui restava fermo lì, confondeva le lettere ma non mollava, non si scoraggiava, in fondo c'era qualcuno ad insegnargli qualcosa, imparava delle parole, poteva dialogare un po' in francese con noi e raccontarsi, e poi a scuola si stava in compagnia. Insomma, le condizioni non erano oggettivamente delle migliori, ma lui trovava sempre più di un motivo per sorridere sinceramente.

Penso ad Amin, quando l'ho conosciuto comunicava solo muovendo la testa e quando se ne è andato dal centro di prima accoglienza sapeva leggere. Sembrava senza speranza, invece imparò molto. Penso a quando si era messo a piangere perché i suoi compagni di stanza erano stati trasferiti in casa-famiglia mentre lui era rimasto in lista di attesa, e a qualche settimana dopo quando non appena mi vide gridò: "Oggi no lezione. Io casa-famiglia."

Era un ragazzo difficile Amin, non si capiva mai se era serio o se ti prendeva in giro ma avergli dato fiducia è stata la strada per il successo. Quando doveva lasciare il centro mi ha fatto restare sulle scalette con lui in attesa della macchina che lo avrebbe portato nella tanto attesa casa-famiglia, fuori Roma. Stavamo lì seduti e lui non mi parlava, stava al telefono, una situazione davvero particolare tanto che dall'esterno sembrava inutile che io stessi lì ma in realtà non appena provavo ad alzarmi mi richiamava per restargli vicino. Una volta arrivata la macchina ci siamo fatti un selfie, mi ha abbracciato, mi ha chiesto scusa per tutte le volte che aveva fatto confusione e non era stato

attento durante la lezione di italiano, mi ha detto un grazie e se ne è andato. Era così Amin, bisognava andare oltre le apparenze per scoprire quanto fosse sensibile e affettuoso e per capire che la fatica di quelle ore spese seduti a tavolino non era mai stata sprecata, infatti aveva portato frutto, anche se sul momento non sembrava affatto.

Penso a Sufian e Milad che erano sempre pronti ad aspettarci in finestra quando sapevano che saremo arrivate per passare del tempo con loro. L'italiano restava l'attività principale, poi spesso ci abbinavamo dei laboratori o dei giochi, insomma cercavamo di rendere quelle ore insieme divertenti. Proprio con loro un giorno mi resi conto di quanto ciò che facemmo fosse importante. Non abbiamo cambiato il mondo tentando di insegnare l'italiano a dei minori stranieri, non abbiamo risolto i traumi delle loro vite giocando insieme a *Twister*, tanto meno hanno imparato a parlare bene la nostra lingua, ma abbiamo pensato e preparato delle attività per occupare le loro ore vuote in modo produttivo, per non sprecare quel tempo ormai troppo prezioso per loro, visto che già ne avevano perso tanto. Spesso abbiamo dato loro un motivo per uscire dalla stanza e fare qualcosa. Quel giorno ero tornata da una breve vacanza, era luglio e mi ero presa qualche giorno di ferie, così, come la maggior parte delle persone che si rilassano altrove staccano la spina dalla routine, anche per me non era facile riprendere i ritmi del quotidiano, anzi, non avevo affatto voglia di insegnare italiano quel giorno. La lezione che avevo preparato era sul lessico della casa, avevo pensato fosse utile insegnare loro certe parole per poter comunicare con gli educatori, e nella scheda che avevano c'era un piccolo cruciverba da completare per testare quanto avessero effettivamente memorizzato alla fine dell'ora. Io ero in attesa che finissero gli

esercizi e pensavo che sarei voluta restare qualche giorno in più al mare, invece mi trovavo lì. Poi, tutto ad un tratto, con questo stato un po' nostalgico della vacanza appena finita la mia attenzione si posò su di loro che completavano il cruciverba, erano serissimi, impegnati a trovare la parola giusta e io stavo ferma lì, seduta davanti a loro ad osservarli, li guardavo: si trovavano da soli a sedici anni in un altro paese, in un centro di accoglienza, a sforzarsi di imparare una lingua diversa senza sapere bene cosa farci, avevano davanti un foglio, una penna e un pezzetto di ciambellone per fare merenda. Quando me ne sarei andata sarebbero rimasti con quei fogli nella loro stanza vuota, al massimo sarebbero andati al campo da calcio che si trovava all'esterno della struttura che li ospitava. Tutti i giorni passavano così per loro. Continuavo a guardarli ed erano lì che si impegnavano a scrivere "cucina" -"piatto"- "forchetta". In quel momento mi sono ricordata perché ero tornata dalla vacanza e cosa stavo facendo con quei ragazzi, ero lì per loro, perché meritavano la mia attenzione, meritavano di essere accompagnati nello studio, meritavano la possibilità di imparare, di essere incoraggiati e meritavano che qualcuno credesse in loro. Noi, facevamo solo questo. Questo per loro era tutto.

Ecco a cosa mi serviva fare *reset*.

Secondo Wikipedia, in informatica il *reset* è quell'operazione di ripristino della condizione in cui si trova un sistema operativo subito dopo l'accensione. Il reset semplifica quindi il ripristino di tale condizione, quando necessario, evitando l'operazione di spegnimento e permettendo la riaccensione del sistema informatico.

I casi in cui si rende necessario sono principalmente quelli di blocco o malfunzionamento del sistema informatico generato da errori del *software*.

Reset. Esattamente ciò di cui avevo bisogno io. Mi stavo trasformando in una macchina mal funzionante, quando si agisce meccanicamente la fatica prende il posto dell'amore che è l'unico vero start, e nel sistema umano questo causa il tilt.

Bene, per fortuna ho resettato e ricomincio da qui.

ELENA

Zara ha pochi mesi e si trova in Italia, a Roma, nel centro di accoglienza della Croce Rossa. È stata partorita poche settimane dopo l'arrivo della mamma sulle coste siciliane, lei l'Africa non l'ha mai conosciuta, vissuta, assaporata, sofferta.

Quando siamo entrate per la prima volta nel centro non sapevamo bene a cosa saremmo andate incontro, ma sapevamo che sicuramente le storie che avremmo incontrato non sarebbero state facili da ascoltare nè da digerire. Zara era lì e fu quella la prima volta che i miei occhi si posarono su di lei. Dormiva dentro una carrozzina cullata avanti e indietro dalla mamma, di nuovo incinta. A causa di complicazioni della gravidanza, alcuni giorni dopo il nostro primo incontro la ragazza poco più che ventenne è stata ricoverata all'ospedale con una diagnosi di "gravidanza a rischio" e l'obbligo di rimanere a letto finchè la situazione non fosse migliorata.

All'interno del centro non erano presenti familiari che avrebbero potuto prendersi cura di quella bambina di soli 6 mesi e per questo venne affidata alle cure di un'altra giovane ragazza, anche lei ospite del centro.

Arrivò il venerdì seguente e pronte e felici di offrire il nostro contributo arrivammo puntali, come sempre intorno alle 9:30; non tutti erano svegli e i pochi che lo erano rimanevano ancora chiusi nella propria stanza. Varchiamo la soglia dell'ufficio del personale e troviamo ad accoglierci la ragazza responsabile di quella mattina. Dopo un veloce scambio di "buongiorno, tutto bene?" ci chiede fino a che ora saremmo rimaste e rispondo che saremmo andate via per l'ora di pranzo. Percepisco con quella risposta di aver risolto un grande

problema, anche se capii il motivo solo qualche secondo dopo quando lei si rivolse a me dicendo: “c’è una mamma che è stata ricoverata e la ragazza che si occupa della sua bambina ha bisogno di riposare e di farsi una doccia, potete tenerla voi?” Non mi fu subito chiara la connessione tra la sua reazione e la sua richiesta; solo più tardi capii che quella ragazza che doveva riposare in realtà erano giorni che lamentava di non riuscire a dormire perché la bambina si svegliava spesso e per questo comunicò ai responsabili che avrebbero dovuto trovare un’altra soluzione perché lei non se ne sarebbe più occupata.

La mia risposta a quella richiesta fu ovviamente positiva anche se già in quel momento un velo di malinconia si posò su di me per quella bambina di soli 6 mesi sballottata da una parte all’altra in cerca di qualcuno che si occupasse di lei.

La responsabile ci chiese di aspettare al piano terra, lei salì al secondo piano prese la bambina e ce la portò. La presi in braccio; era piccola, morbida, sguardo vispo per una così tenera età, come se avesse già visto troppo di questo mondo a volte terribilmente duro. Le sorrisi e lei poggiò la sua mano sulla mia bocca. Nonostante la sua tenera età era come se la conoscessi da sempre.

Dopo pochi minuti da quando la presi con me Zara iniziò a stropicciarsi gli occhietti a mandorla e così inizia a camminare e a parlarle per distrarla.

Iniziai a raccontarle una storia che senza rendermene conto diventò il mio miglior augurio per lei. La protagonista era una bellissima bambina che aveva un papà e una mamma che la amavano più di qualsiasi altra cosa; aveva una sorellina che per lei era il più grande punto di riferimento, frequentava la scuola vicino casa e aveva tantissimi amici con i quali condivideva tutta la spensieratezza di quella che

comunemente viene chiamata infanzia. Ho raccontato di una bambina fortunata che nella sua vita avrebbe potuto scegliere di diventare ciò che voleva.

Sembrava piacerle e io speravo che quella mia storia sarebbe potute diventare un giorno la SUA storia.

Zara si addormentò sulla mia spalla, si fidò di me. Spero di non deluderla.



RINGRAZIAMENTI

Questo insieme di racconti è il frutto di un anno di esperienze, di incontri, e di un percorso di crescita individuale per ognuno di noi ragazzi del Servizio Civile.

Per questo anno di esperienza vogliamo ringraziare sinceramente Unicef Italia e tutti i suoi dipendenti e volontari, per averci regalato questa opportunità e averci accolto a braccia aperte in quella che ormai è diventata la nostra grande famiglia.

Questo piccolo contributo però vuole essere soprattutto un insieme di storie di ragazzi, di voci che abbiamo conosciuto ed amato, racconti di vite adulte vissute da adolescenti. Voci che non tutti avranno la possibilità di sentire ma che meritano di essere ascoltate. Quando trascritte, queste voci diventano ricordi indelebili. Storie che noi non dimenticheremo mai e che altri avranno modo di conoscere ed amare come noi.

Per questo motivo il nostro grazie più grande va ai centri di accoglienza che ci hanno ospitato (CeIS, Il Tetto Casal Fattoria Onlus, Croce Rossa e Caritas) ma soprattutto a voi, nostri giovani studenti, che ci avete fatto entrare nelle vostre vite in pochi mesi, che ci avete regalato il vostro affetto, la vostra fiducia e le vostre meravigliose storie.

Amasseguénalo, Asante, Shukrân, Faliminderit,
Mulțumesc, Chukran, Merci Beaoucoup, Thank you.

